



*8 pagine di...
famiglia*

Poste Italiane SPA - Spedizione in Abbonamento Postale - AUT. N° 2623 PERIODICO ROC - D.L. 353/2003 conv. in L. 46/2004 art. 1, C. 1 LOB5



Famiglia come culla della misericordia e della pace



- Pace e responsabilità
- La Pace, dalla famiglia al mondo
- Pace con il Creato
- Alimenta-re: Assemblea 2026 a Verona
- Tante attività delle Afi locali
- CISF Family Report 2024

Il web consapevole

di Massimo Melchiori (*)

Traccia dell'incontro di Formazione Nazionale Afi tenuto in videoconferenza il 25/09/2025.

Recuperare consapevolezza in un mondo iperconnesso

La tecnologia non è più una scelta, ma una realtà che accompagna ogni aspetto della vita contemporanea, specialmente quella dei più giovani. Gli adolescenti sbloccano lo smartphone fino a 250 volte al giorno, ricevono centinaia di notifiche settimanali da applicazioni progettate per catturare l'attenzione, trascorrono ore in ambienti digitali dove il tempo scorre senza consapevolezza. Per qualcuno non si tratta di semplice utilizzo, ma di dipendenza costruita deliberatamente.

Come formatori e educatori, assistiamo ogni giorno alle conseguenze di questa **iperconnessione**: la carenza di sonno che diventa la norma, l'attenzione che si frammenta in microsecondi, le interazioni sociali reali che cedono il passo ai saluti su schermi luminosi, la creatività che annega dietro una mente costantemente sollecitata, e privata della possibilità del pensiero profondo. Questi fenomeni non sono accidentali. Sono il risultato di meccaniche psicologiche sofisticate, studiate per creare abitudine e dipendenza.

Il modello chiamato "**Hook**" (l'amo) descrive con precisione come funzionano le piattaforme. Un **trigger esterno** (una notifica) spinge l'**azione** (aprire l'app). Segue una **ricompensa variabile** (il like, il commento). Infine, l'**investimento dell'utente** (il tempo trascorso) lo lega ulteriormente al ciclo. Pochi si accorgono che si tratta dello stesso meccanismo delle **slot machine**. Il comportamento non genera felicità duratura, ma ricerca di una gratificazione che non arriva mai; la dopamina non promette soddisfazione, ma desiderio del prossimo stimolo.

Accanto a questi rischi reali, il mondo digitale offre anche **straordinarie opportunità**. Consente appren-

dimento continuo, permette l'attivismo, facilita il networking professionale, costruisce comunità. La questione non è se utilizzare la tecnologia, ma come farlo con consapevolezza.

Rimedi concreti per un uso consapevole

Le soluzioni cominciano dalle piccole scelte quotidiane: creare spazi e momenti "liberi dalla tecnologia" rappresenta il primo passo. Si tratta di sottrazione consapevole: una cena in famiglia senza dispositivi, una passeggiata mattutina prima di controllare il telefono. Secondo molti, questi momenti stanno diventando necessità biologiche.

La routine quotidiana merita attenzione particolare. I dispositivi dovrebbero rimanere fuori dalla camera da letto al mattino presto, ma soprattutto la sera tardi, quando **la luce blu degli schermi inibisce la produzione di melatonina, l'ormone che regola il sonno**.

Le regole condivise in famiglia sono altrettanto essenziali. Un'alta percentuale delle famiglie non ha condiviso regole esplicite sull'utilizzo dei dispositivi digitali, ma oggi questa assenza è un vuoto che le meccaniche di coinvolgimento riempiono rapidamente. Negoziare insieme, genitori e figli, tempi, spazi e modalità di utilizzo crea un'alleanza, trasforma la limitazione in patto consensuale.

Gli strumenti tecnici offrono ulteriore supporto. Disattivare le notifiche non è una sconfitta dell'utente, è una vittoria. La stessa azione che milioni di persone delegano ai default del sistema può diventare un gesto di ribellione consapevole; **ogni notifica che non arriva è un momento di attenzione recuperato**.

Il concetto di "antifragilità" offre qui una prospettiva educativa importante. Un sistema si rinforza non quando è protetto totalmente, ma quando affronta e supera difficoltà; bambini e adolescenti devono poter speri-



mentare noia, frustrazione, fatica. **Un giovane che apprende a gestire la noia senza ricorrere allo smartphone acquisisce una competenza che lo proteggerà per tutta la vita.**

La consapevolezza del divario tra il "sé reale" e il "sé digitale" rappresenta un ulteriore livello di protezione. Il profilo social è una narrazione ad hoc, spesso lontana dalla realtà; insegnare a riconoscere questa costruzione riduce l'ansia generata dal confronto costante. Non esiste "il sé di Instagram", esiste il sé, con le sue mille sfaccettature, la maggior parte delle quali rimangono private.

Verso un'integrazione consapevole

La sfida di oggi non si dovrebbe misurare nel rifiuto della tecnologia, ma nell'integrazione intelligente, perché mondo digitale e reale sono dimensioni che possono coesistere, quando l'una non divora l'altra.

Un adolescente che impara a usare gli strumenti digitali per apprendere, connettersi significativamente, esprimere creatività, non rinuncia al proprio benessere, ma guadagna capacità di "navigare" il mondo o reale in cui vivrà. **La presenza online curata non è vanità: è opportunità professionale concreta.**

Il compito di formatori, genitori, educatori è accompagnare i giovani verso questa integrazione consapevole. L'associazione Social Warning e i formatori che vi aderiscono operano per diffondere questa consapevolezza, che diventa opportunità educativa. Il futuro appartiene a chi userà la tecnologia come strumento, mantenendo il controllo consapevole della propria attenzione, della propria salute, della propria umanità.

(*) *Formatore e docente universitario a contratto. Affiliato a Social Warning-movimento etico digitale.*



Realizzazione **AFI Associazione delle Famiglie**, Via Milano, 5 37014 Castelnuovo del Garda VR f. 045 4850842 - www.afifamiglia.it - afi@afifamiglia.it Direttore Responsabile **Alessandra Velluto** Redazione **Daniele Udali, Cristina Bordignon, Stefania Ridolfi, Corrado Sirugo** Foto alcune prese dal Web, altre di soci Grafica **Flag srl** Stampa **Casa Editrice Mimep Docete**.

Chiuso in redazione 07/11/2025

Registrazione Periodico semestrale registrato al Tribunale di Verona al n. 1022.

INDICE

Formazione Il web consapevole	2
Editoriale	3
La riflessione Pace e responsabilità	4
A proposito di pace	5
La famiglia è una risposta	6
Fare pace con la nostra storia	7
La pace come armonia	8
La Pace, dalla famiglia al mondo	9
Fate Pace!	10
Che fine fanno i calzini?	11
Laudato si' Pace con il Creato	12
Politiche familiari Famiglia, democrazia e pace	13
Assemblea Alimenta-re: Assemblea 2026 a Verona	14
Afi locali Come i cavoli a merenda	15
Quel filo rosso che ci unisce...e cura!	16
Un passo per Aurora! A Granze l'Afi c'è!	17
Un sabato in famiglia	18
Insieme è meglio	19
Vacanze Afi Verona 2025	20
Un anno intenso per Afi Forlì Cesena	22
Nuove idee per Afi Verona CISF Family Report 2024	23



Il pensiero dei costruttori di pace può diventare un gesto concreto nella nostra quotidianità.

In un mondo attraversato da conflitti, tensioni geopolitiche e fratture sociali, la parola "pace" rischia di apparire come un'utopia lontana, un ideale fragile che si sgretola sotto il peso della realtà. Eppure, proprio in questi tempi inquieti, la pace non è solo necessaria: è urgente.

Per scrivere questo mio editoriale sul valore universale della pace mi sono fatta ispirare da persone come Gandhi, il prof. Stefano Zamagni e i nostri Papi, che con il loro pensiero e le loro azioni hanno contribuito a promuovere un mondo più giusto e pacifico.

Gandhi, con la sua *filosofia della non-violenza*, ha dimostrato che è possibile combattere le ingiustizie senza ricorrere alla violenza. La sua lotta per l'indipendenza dell'India è un esempio di come la determinazione e la resistenza pacifica possano portare a grandi cambiamenti. Gandhi credeva fermamente che la non-violenza fosse la forza più potente a disposizione dell'umanità.

Per lui, la non-violenza non era solo un metodo di lotta politica, ma un modo di vivere che richiedeva **coraggio, disciplina e amore per il prossimo**. Il vero potere per Gandhi era la forza interiore: un potere che può nascere dalla paura o **dall'amore**.

- *Nelle nostre famiglie e nella nostra associazione questo significa educare al rispetto, alla gentilezza, alla capacità di ascoltare senza giudicare. Siamo inoltre stimolati a guidare ed educare con amore, ovvero alla coerenza tra ciò che diciamo e ciò che viviamo, mostrando ai nostri figli e tra le nostre famiglie che, anche quando siamo stanchi o in disaccordo, possiamo vivere momenti di confronto nella pace. Dobbiamo essere il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo! (come diceva Gandhi).*

Il pensiero del professor Stefano Zamagni sulla pace si distingue per la sua profondità e concretezza. Economista e presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, Zamagni propone una visione della pace come processo attivo, non come semplice stato di quiete. La sua riflessione si fonda su tre pilastri: **giustizia sociale, dono e istituzioni di pace**.

La pace come costruzione quotidiana: Zamagni riprende il passo evangelico "Beati i costruttori di pace" per sottolineare che la pace è un *compito umano*, non un evento casuale. Essa va costruita giorno dopo giorno, attraverso scelte politiche, economiche e culturali che promuovano la dignità umana e il bene comune.

Giustizia ed equità come condizioni necessarie: secondo Zamagni, non basta una pace "giusta" nel senso giuridico: serve una pace equa, che tenga conto delle disuguaglianze e delle ingiustizie strutturali. Solo una pace che nasce da uno sviluppo integrale - come affermava Paolo VI nella *Populorum Progressio* - può essere duratura.

Il dono come fondamento relazionale: in un intervento alla Cittadella della Pace di Rondine, Zamagni ha evidenziato il ruolo del dono come elemento fondamentale per costruire relazioni pacifiche. Il dono rompe la logica del puro scambio e apre alla gratuità, condizione essenziale per superare i conflitti.

Inoltre Zamagni propone la creazione di un Ministero della Pace, sul modello del Ministero della Difesa. Questa istituzione avrebbe il compito di promuovere la cultura della pace, educare alla convivenza e mediare nei conflitti. Per lui, "se vuoi la pace, prepara la città" — ovvero, crea le condizioni strutturali affinché la pace sia possibile.

- *La pace si concretizza nel creare relazioni giuste, rispettose, solidali. E dove si imparano queste cose, se non in famiglia? È lì che i bambini vedono per la prima volta come si risolvono i conflitti, come si ascolta, come si perdona. Allo stesso modo, in famiglia si apprende la giustizia, l'uguaglianza, il trattamento equo e la valorizzazione, aspetti che sono alla base della convivenza sociale. Un'idea molto bella di Zamagni è quella del "dono". Non solo il regalo di compleanno, ma il gesto gratuito, fatto senza aspettarsi nulla in cambio. In famiglia, il dono è preparare la cena con amore, aiutare nei compiti, fare un sorriso anche quando si è stanchi. È così che si crea un clima di pace, si educa alla pace e si diventa "scuola di pace" — un piccolo Ministero della Pace domestico e associativo.*



Pace e responsabilità

di *Laura Canneti* - *Afi Donnas*

Imparare a vivere nella complessità.

Pensando al tema della pace mi è tornata in mente una performance del 1974 dell'artista Marina Abramović, la quale mise in scena *Rhythm 0*. Per sei ore, l'artista rimase immobile in una galleria di Napoli, offrendosi al pubblico come oggetto passivo. Davanti a lei, un tavolo con settantadue utensili — alcuni associati al piacere, altri alla violenza — era a completa disposizione degli spettatori, liberi di usarli su di lei come meglio ritenevano. Tra gli oggetti più innocui c'erano, ad esempio, una rosa, una piuma, un sapone, un fermaglio per capelli e un fazzoletto; tra quelli più offensivi, invece, figuravano un martello, delle forbici, un coltello, una frusta e persino una pistola. Abramović dichiarò: "Sul tavolo ci sono settantadue utensili che possono essere usati su di me come meglio si ritiene. Io sono l'oggetto".

Il principale intento di questa esibizione era indagare il comportamento umano in condizioni di assoluta libertà: cosa sarebbe disposto a fare il pubblico se si trovasse di fronte a una persona completamente vulnerabile, senza alcuna regola o conseguenza a limitarne le azioni? All'inizio, i gesti furono timidi, quasi rispettosi: una rosa poggiata sul petto, uno sguardo curioso. Ma col passare del tempo, il senso di impunità si fece strada tra i presenti e le furono tagliati i vestiti, inflitte ferite, puntata una pistola

alla testa. Alcuni cercarono di proteggerla, ma molti si lasciarono trascinare, come se l'assenza di limiti avesse liberato qualcosa di primitivo. Quando la performance giunse al termine e Abramović si mosse, il pubblico fuggì, incapace di sostenere lo sguardo di chi aveva appena incarnato la propria vulnerabilità.

Questa esperienza ci costringe a riflettere su cosa accade quando la libertà è svincolata dalla responsabilità. L'esperimento di Marina Abramović ha rivelato con inquietante chiarezza quanto, in assenza di vincoli e conseguenze, alcune persone possano facilmente adottare comportamenti aggressivi nei confronti di chi è vulnerabile. Nel corso della performance, l'artista fu oggetto di atti umilianti e trattata in modo disumanizzante, come se la sua presenza non fosse più quella di un essere umano, ma di un corpo anonimo su cui esercitare potere.

Fino a che punto siamo disposti a spingerci, quando ci sentiamo autorizzati e non vincolati da alcuna regola morale? Viktor Emil Frankl, neurologo, psichiatra e filosofo austriaco (autore del libro *L'uomo in cerca di senso*, in cui racconta la sua esperienza nei lager) sosteneva che la libertà, per essere autentica, deve essere accompagnata dalla responsabilità, e per questo disse: "*Alla Statua della Libertà sulla costa orientale dovrebb-*

be corrispondere una Statua della Responsabilità sulla costa occidentale". La libertà, se non accompagnata da consapevolezza e rispetto, rischia di trasformarsi in arbitrio. La pace, se non fondata su limiti interiori e relazioni etiche, diventa una fragile illusione.

La memoria che ci forma

Mio nonno Spartaco e mia nonna Quinta hanno vissuto la sofferenza della Seconda Guerra Mondiale. Non amavano parlarne e spesso la loro voce si spezzava per l'emozione. Tuttavia, un episodio ricorreva spesso nei loro racconti: un giorno, mio nonno, che aveva allora vent'anni circa, il suo babbo e alcuni amici furono catturati dai tedeschi e accusati di diserzione, poiché si erano nascosti per evitare l'arruolamento fascista. Fu deciso che sarebbero stati fucilati il giorno seguente e passarono una notte di angoscia, sospesi tra la paura e la speranza. All'alba, scoppi d'armi e confusione annunciarono l'arrivo degli americani a Firenze. Un ufficiale tedesco fu inviato per giustiziarli, mentre gli altri soldati erano già fuggiti. Mio nonno e gli altri lo implorarono di risparmiarli e l'ufficiale, aperte le celle, disse semplicemente: "Anche io in Germania ho una famiglia che mi aspetta". Mio nonno concludeva sempre il racconto con una frase che ancora oggi mi

commuove: "Non tutti i tedeschi erano cattivi".

Quella frase racchiude una verità profonda e scomoda: non tutto è bianco o nero. Vivere nella complessità significa riconoscere che chi la pensa diversamente da noi non è automaticamente un nemico da combattere o schiacciare. Significa accettare che dentro ciascuno di noi esiste anche il male, e che — come ci ha mostrato Abramović — non possiamo dare per scontato che appartenga solo agli altri. La responsabilità non è solo un principio astratto, ma una pratica quotidiana che ci impone di scegliere, anche quando nessuno ci obbliga.

I conflitti che ci riguardano

Oggi, mentre parliamo di arte, memoria e coscienza, il mondo è attraversato da conflitti che spesso consideriamo "lontani": Gaza, Ucraina, Sudan, Yemen. Guerre che sembrano non toccarci, ma che ci riguardano profondamente. Eppure, ci difendiamo dietro frasi come "Prima aiutiamo gli italiani", come se la sofferenza aves-

se confini, come se l'umanità fosse un concetto divisibile.

Viviamo in un mondo interdipendente, dove il grano ucraino, l'energia mediorientale, le migrazioni e le crisi climatiche influenzano direttamente le nostre vite. L'individualismo contemporaneo ci spinge a pensare solo a noi stessi, ma la pace non è mai locale. È globale, relazionale, condivisa. Come diceva Don Milani: *I care*. Mi sta a cuore. È questo il contrario dell'indifferenza. È questo il seme della responsabilità e della pace, che nasce dal coraggio di vedere l'altro come parte di noi. Costruire la pace non è un gesto straordinario riservato ai grandi leader o ai momenti storici: è un processo quotidiano, fatto di scelte consapevoli, relazioni rispettose e piccoli atti che, sommati, generano un cambiamento reale.

Ecco alcune azioni concrete che possiamo compiere ogni giorno per contribuire alla pace. **Educare alla complessità**: evitare semplificazioni e stereotipi. Accettare che le persone e le situazioni sono sfaccettate,

e che il dialogo è più fertile del confronto ideologico. **Scegliere parole non violente**: il linguaggio plasma la realtà. Usare parole rispettose, evitare insulti o sarcasmi aggressivi, contribuisce a creare un clima di fiducia. **Riconoscere i propri privilegi e responsabilità**: essere consapevoli delle proprie condizioni e usarle per sostenere chi è in difficoltà, senza paternalismo ma con solidarietà. **Semplificare la propria vita**: ridurre il consumo, evitare sprechi, scegliere prodotti etici: anche lo stile di vita può essere un atto di pace verso il pianeta e le persone. **Educare e formarsi**: promuovere l'educazione alla pace nelle scuole, nelle famiglie, nei gruppi. Come diceva Paulo Freire: "L'educazione cambia le persone. E sono le persone che cambiano il mondo". **Partecipare attivamente alla comunità**: offrirsi come volontari, sostenere iniziative locali, creare reti di cooperazione. La pace si costruisce anche nel quartiere, nel condominio, nella scuola.

A proposito di pace

di Pucci Passanisi - Afi Augusta

Bzzz... bzzz è il suono che ho predisposto alla chat con mia figlia Francesca a Londra. Sento bzzz... bzzz a notte fonda e il mio cuore, che un attimo prima aveva predisposto un bel bum... bubum, accelera in preoccupante bumbumbum.

In un nano secondo il mio cervello si pone mille domande prima di inforcare gli occhiali e accedere al messaggio: com'è possibile?! Ci siamo date la buonanotte nella chat di famiglia... era tutto ok... sicuro Francesca sta male per chiamare a quest'ora! Ma è solo mezzanotte e a Londra le 23.00!

Apro la chat con il dito tremante ed è un vocale, la voce strozzata dal pianto di mia figlia mi "singhiozza": «Non sento Inaya da ieri... ho chiamato tutto il giorno... ho sentito adesso che hanno bombardato l'ospedale vicino la tendopoli dove si era rifugiata...»

Inaya... sì me ne aveva parlato. Una madre adottata a distanza (lo so una volta si usava adottare i bambini a distanza, ma pare che oggi non si sappia più definire bambino e credo che Inaya lo sia poco di più). Periodi-

camente Francesca le invia dei soldi con il cellulare.

Aveva 4 figli Inaya, ma lei è rimasto solo il più piccolo, a cui hanno amputato una gamba... (sì, quella orribile roba che sentiamo, ma non dai telegiornali, operati senza anestesia). Inaya si trovava in una di quelle tende più vicino possibile all'ospedale che avrebbe potuto curare suo figlio.

Ci si chiede di parlare di pace...

Di attendere con pazienza che qualcuno lassù o quaggiù si adoperi per la pace.

Ma possiamo sperare nella pace se non ci battiamo per la giustizia? E un'altra domanda: *cui prodest*?

Abitiamo un mondo che ci spinge a puntare lo sguardo su un irrisorio 1% di immigrati perché ci rubano il lavoro, su un 1% di musulmani che pretenderebbero una moschea, su un 1% di trans che occupano la nostra sanità, su un 1% di violenti per cui è bene un decreto sicurezza, mentre converrebbe volgere l'attenzione al 1% mondiale che detiene soldi e



potere, e per cui le guerre rappresentano un profitto.

Inaya è morta, lei amava la sua terra e pregava per la resistenza. Potrà suo figlio senza una gamba perdonare? Perdonarci? Sì, perdonare noi che non abbiamo saputo vedere, non abbiamo voluto guardare al di là di un tubo catodico.

Imbracciamo le nostre parole migliori, colpiamo con i nostri sguardi più teneri, convogliamo le nostre forze e il nostro cuore per una Giustizia per tutti e tutte!

Creando il mondo Dio ci aveva dato in custodia il creato con tutte le sue creature: siamo ancora in tempo a presentarci a Lui con qualche risultato o abbasseremo le braccia in segno di disfatta?



La famiglia è una risposta

Come possono aiutarla comunità e amministratori pubblici.

di Carmelina Labruzzo (*)

Viviamo tempi segnati da tensioni e conflitti. Non solo quelli che attraversano lo scenario internazionale e che riempiono ogni giorno le cronache, ma anche quelli che, più silenziosamente, avvelenano la nostra quotidianità. Basta osservare le reazioni che ci accompagnano nelle piccole cose di ogni giorno: ci irritiamo se dobbiamo aspettare in fila al supermercato o a uno sportello pubblico, il traffico ci esaspera, un imprevisto scatena nervosismo e rabbia. E troppo spesso guardiamo con sospetto chi ci sta accanto, soprattutto se percepito come “diverso” da noi.

Di fronte a questo clima, una domanda ci interpella: come possiamo costruire vie di pace, di dialogo e di fiducia reciproca? Dove portare avanti l'educazione alla convivenza e alla memoria condivisa, se non nei luoghi più vicini a noi? La risposta, credo, non può che partire dalla famiglia. La famiglia è infatti il primo laboratorio di pace, il contesto quotidiano in cui tutti, senza eccezioni, impariamo a misurarci con la convivenza, il rispetto, la cooperazione. È dentro le mura domestiche che i bambini sperimentano per la prima volta la mediazione dei conflitti, l'ascolto dell'altro, la capacità di riconoscere le differenze non come una minaccia ma come una ricchezza.

Pensiamo al valore inestimabile della memoria dei nonni, che ci ricorda come la storia personale e collettiva sia intrecciata di prove, cadute e rinascite. Pensiamo alla pazienza che si esercita nell'ascoltarsi a vicenda, al rispetto che nasce dal vivere insieme anche le fatiche quotidiane, alla solidarietà che si sperimenta quando si affrontano in famiglia malattie, difficoltà economiche o fragilità personali. **La pace non si insegna a parole, ma si trasmette con esempi concreti, vissuti, quotidiani.**

Ecco perché parlare di famiglia come cultura della misericordia e della pace non è un'affermazione astratta, ma un richiamo a riconoscere nel contesto familiare il primo spazio educativo, il seme di una società più giusta.

Ma cosa possiamo fare, come comunità e come amministratori pubblici, per sostenere questo ruolo fondamentale? Credo che la risposta stia nella capacità di creare servizi e opportunità che favoriscano l'incontro:

- servizi che facciano dialogare le generazioni, valorizzando ogni età della vita, come i centri per le famiglie, i punti anziani;
- politiche che sostengano la genitorialità e accompagnino le fragilità, come le azioni previste per il benessere delle famiglie, che portiamo avanti con l'a-

genzia per la famiglia e i suoi partner (Afi in prima fila!);

- iniziative che promuovano l'inclusione sociale, combattendo la solitudine e la diffidenza;
- reti che sostengano e riconoscano il lavoro prezioso delle tante associazioni di volontariato, vere palestre di solidarietà e cittadinanza attiva.

In questo senso, la famiglia non va mai vista come un'isola separata, ma come una cellula viva all'interno di una comunità solidale, che può e deve farsi corresponsabile della crescita delle nuove generazioni.

La sfida più grande è far sì che bambini, ragazzi e adulti non siano spettatori passivi ma protagonisti: cittadini e cittadine che si riconoscono come agenti di un cambiamento positivo, portatori di relazioni di pace, di dialogo e di fiducia.

Solo così potremo dare concretezza a un'idea di misericordia non intesa come sentimento astratto, ma come sguardo capace di accogliere l'altro nella sua unicità. E solo così la pace, seminata nelle famiglie, potrà fiorire nella società intera.

(*) Assessore ai Servizi per le Persone e per le Famiglie del Comune di Cesena

Le origini della pace risiedono nel riconoscimento della dignità della persona umana. La pace nasce da un pensiero semplice: la vita dell'altro ha lo stesso valore della mia.

La guerra da cosa nasce: dalla paura, dalla sete di potere, dall'ingiustizia economica e da ferite mai elaborate. La guerra è spesso la manifestazione esterna di conflitti interiori, di egoismi e di disuguaglianze.



di **Maria Cristina Bordignon**
presidente Afi Treviso

Fare pace con la nostra storia

Il rimosso psichico e il bisogno di far pace con se stessi.

Capita a tutti: ci sorprendiamo a reagire in modo "astruso", con rabbia o paura sproporzionata, di farci assalire da qualcosa che ci attiva e ci rende incapaci di gestire la situazione in modo diverso.

Oppure facciamo sogni inquietanti, che ci portano ad un risveglio caratterizzato da un senso di angoscia; sogni che non sembrano avere legame con la nostra vita di oggi e a cui non sappiamo dare significato.

In realtà, spesso, dentro queste situazioni si nasconde una parte di noi che chiede di essere ascoltata: il rimosso psichico.

Cerco di spiegarmi: con questa espressione si indicano delle esperienze o emozioni dolorose che, in passato, la persona non è stata in grado di affrontare. Per proteggersi, la mente le ha "chiuso, a suo tempo in un cassetto". Questi eventi però non scompaiono davvero: rimangono dentro, invisibili alla coscienza, ma continuano a farsi sentire in modi indiretti.

A volte il rimosso riemerge nei sogni, altre volte nei comportamenti che non sappiamo spiegarci: un fastidio improvviso, una paura immotivata, un atteggiamento che non riconosciamo come nostro. È come se la nostra storia bussasse alla porta chiedendoci: "Mi vedi adesso?". Una parte di noi profonda che si manifesta e chiede di essere accolta.

Riconoscere questi segnali è già un primo passo a cui possiamo dare il nome di "mentalizzazione": la capacità di fermarsi, osservare i propri pensieri ed emozioni, cercando di dare a loro un significato proprio.

Quando la persona riesce a "dare un nome", questi vissuti smettono di esse-

re nemici invisibili e diventano parti della nostra storia.

Far pace con questi vissuti vuol dire renderli consapevoli, riconoscerli e integrarli nella storia personale; per poter vivere in pace, con più leggerezza e libertà.

Vorrei parlarvi di un segnale tipico del rimosso: la proiezione. Possiamo identificare questo processo quando ci irritiamo molto nel vedere in un'altra persona un tratto che non sopportiamo... spesso questo accade proprio perché appartiene anche a noi, ma non lo accettiamo.

Un esempio che può aiutarci a capire, e non è sicuramente esaustivo, è quando magari si fa fatica ad accettare la propria aggressività e ci si sente disturbati da chiunque alzi la voce. Rendersi conto che ci sono questi meccanismi che influiscono sul nostro modo di sentire può essere liberatorio:

- ci aiuta a smettere di combattere con l'altro
- ci aiuta ad accogliere quella parte di noi che si sente disturbata.

Accogliere questa realtà non serve a colpevolizzarsi, ma ad "ospitare quelle parti di sé" che abbiamo magari sempre rifiutato. Ogni volta che smettiamo di combattere contro un lato di noi, lasciamo spazio a un po' più di pace.

Per vivere più in pace dovremmo riuscire a non voler cancellare il passato, ma trasformare il nostro rapporto con esso. Accettare che certe emozioni fanno parte di noi, anche se non ci piacciono: questo ci rende meno arrabbiati e più sereni.

In fondo, vivere in modo pieno significa proprio questo: fare pace con la nostra storia, senza paura, e trasformarla in una risorsa di forza e consapevolezza.

Anche i sogni ci parlano del passato e a

volte questi ci turbano. Appaiono immagini forti, scene che sembrano non avere nulla a che fare con la nostra vita quotidiana; simboli strani, a volte inquietanti. È il linguaggio dell'inconscio: non ci dice le cose in modo diretto, ma attraverso immagini che ci colpiscono. Il sogno, allora, diventa un invito a fermarsi e a chiedersi: "Cosa sta cercando di dirmi questa parte di me?".

Addentrarsi nella lettura dei sogni non è cosa semplice e tale compito è affidato a tecnici specializzati, ma anche solo fermarsi, cercare di guardare dentro di sé e provare a dare un senso a ciò che si sente può aiutarci a dare un nome ai vissuti, e quando una storia è accolta porta con sé pace.

Accogliere questo messaggio non vuol dire necessariamente riaprire vecchie ferite, ma iniziare un cammino verso una maggiore serenità. Ogni passo in questa direzione è un passo verso la pace interiore.

Il mio invito non è quello di complicarsi la vita, ma una ricerca a vivere intensamente con un soffio di leggerezza. Sono convinta che il primo passo per fare pace con i propri vissuti non sia quello di approvarli o giustificarli, ma di riconoscere che ci appartengono. Solo in questo modo possono smettere di pesare e diventare più lievi.

La vita non sarà mai priva di difficoltà, ma quando siamo in pace con la nostra storia possiamo affrontare le sfide con meno rabbia e più libertà.

Credo che la vera pace non sia fuori di noi: nasce dal fare pace con ciò che siamo stati, con ciò che siamo e con ciò che diventeremo.

Ogni storia accolta porta con sé pace.

La pace come armonia

Il seme fragile da coltivare nel cuore e nel mondo.

di **Lucia Sorano** - presidente Afi Avola

In un tempo in cui le parole sembrano consumarsi nella velocità del discorso pubblico, "pace" resta una delle più pronunciate e al tempo stesso una delle più fraintese. La sentiamo nei discorsi ufficiali, nelle dichiarazioni dei leader, nei canti dei bambini e nei manifesti delle piazze. Eppure, quanto più se ne parla, tanto più sembra allontanarsi. Forse perché la pace non è solo una parola: è una **esperienza di armonia** che chiede di essere vissuta, non semplicemente proclamata.

Etimologicamente, il termine "pace" deriva dal latino *pax*, radicato nel verbo *pacisci*, cioè "pattuire", "accordarsi", e nella radice indoeuropea *pak-*, che significa "legare", "mettere insieme", "unire in un ordine armonico". Non indica dunque soltanto la fine di una guerra o l'assenza di violenza, ma qualcosa di più profondo: un **equilibrio delle differenze**, una **riconciliazione tra opposti**, un **armonia interiore e collettiva**. La pace, in questa prospettiva, non è un vuoto — il silenzio delle armi — ma una pienezza: la presenza viva di giustizia, di rispetto, di ascolto reciproco.

Ogni gesto di pace, per quanto piccolo, non va interpretato come un traguardo raggiunto, ma come un **seme da proteggere e coltivare**. È fragile, esposto al vento delle contraddizioni umane, e chiede di essere custodito con la cura che si riserva a ciò che cresce lentamente. Coltivare la pace non è un atto passivo, ma una **scelta di impegno**, un equilibrio dinamico tra **azione e contemplazione**: da un lato la concretezza della costruzione sociale, dall'altro la profondità spirituale che la sostiene.

Il messaggio di sant'Agostino risuona oggi con forza rinnovata: la pace non è solo una questione geopolitica o diplomatica, ma una realtà che attraversa il cuore dell'uomo. È lì che nascono i conflitti e lì devono essere sanati. Le guerre, prima di esplodere tra i popoli, prendono forma nel mon-

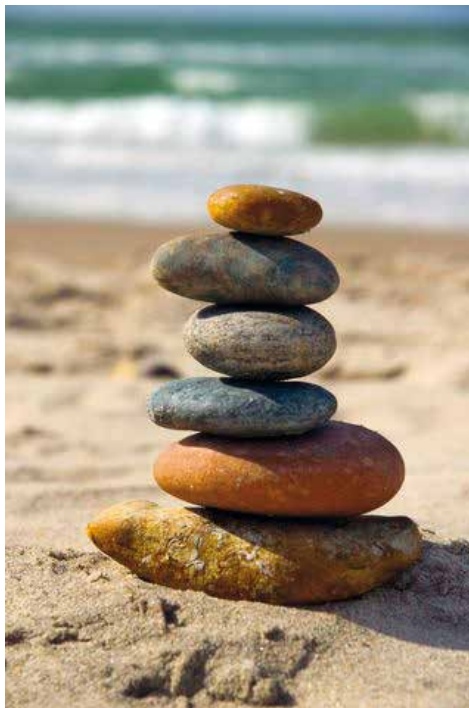
do interiore, nel disordine degli affetti, nelle relazioni spezzate, nell'incapacità di riconoscere l'altro come parte di sé. Non si può costruire una pace pubblica se non si è capaci di vivere una pace privata.

E questo ci riguarda tutti, perché nessuno è estraneo a quel conflitto invisibile tra egoismo e solidarietà, paura e fiducia, chiusura e apertura.

Rimettere in ordine il mondo degli affetti — come scrive il pensiero agostiniano — significa ristabilire la pace nelle relazioni "corte", quelle quotidiane, familiari, di prossimità, ma anche nelle relazioni "lunghe", quelle che intrecciano la società, la politica, la vita dei popoli. La pace, in fondo, non è un affare esclusivo delle cancellerie o delle conferenze internazionali, ma una responsabilità che inizia dal basso, dai gesti più semplici: un saluto, un ascolto, un perdono, una parola di riconciliazione.

Viviamo in un'epoca segnata da fratture profonde: economiche, sociali, ambientali, spirituali. Eppure, la pace non può essere ridotta a un'utopia o a un ideale astratto. È un cammino concreto, che si costruisce passo dopo passo, giorno dopo giorno. Ogni gesto di gentilezza, ogni scelta di dialogo, ogni rinuncia all'odio è una pietra posata nel cantiere invisibile della pace.

Non è un compito facile, perché richie-



de di disarmare non solo le mani, ma anche il cuore. Eppure è proprio lì, nel cuore, che può nascere un'armonia capace di contagiare il mondo.

La pace è dunque un'opera collettiva e personale al tempo stesso, un intreccio di preghiera e impegno, di interiorità e responsabilità pubblica. È come una sinfonia che può suonare solo se ciascuno fa la sua parte, con il proprio strumento.

Nel linguaggio della musica, l'armonia non è l'assenza di suono, ma la **composizione di note diverse che convivono in un ordine bello**. Così è la pace: non l'uniformità, ma la concordia tra differenze che scelgono di non annullarsi, bensì di dialogare.

Forse, allora, la pace non è qualcosa da ottenere, ma da **diventare**. Non è un traguardo fuori di noi, ma una forma di vita da incarnare. È la maturità dell'essere umano che riconosce nell'altro non un nemico, ma un volto. È l'armonia che nasce quando l'io si apre al tu, e insieme costruiscono un noi.

E se davvero la pace è armonia, allora ogni gesto, ogni parola, ogni silenzio può essere parte di quella melodia universale che l'umanità intera è chiamata a comporre. Una musica fragile, ma possibile, che attende soltanto che qualcuno, ogni giorno, ricominci a suonarla.



La Pace, dalla famiglia al mondo

di **Laura Sambo** - Afi Reggio Calabria

Cari amici, quando Daniele ci ha stimolato a riflettere sul problema guerra e sulla risorsa Pace, ho pensato che per avvicinarci all'obiettivo di averla, la pace nel mondo, ci vogliono cuore ed impegno.

Subito mi è venuto in mente un bell'esempio di pace vissuta concretamente nella coppia, in famiglia e nel mondo. Ho pensato cioè alla famiglia di Nicoletta Ferrara e Antonio Calò che erano scesi dal Veneto a Reggio Calabria alcuni anni fa invitati dal movimento Reggionontace (movimento contro la 'ndrangheta e soprusi vari di cui faccio parte).

Gentilmente Nicoletta mi ha inviato il dono di un "riassunto" della loro esperienza di pace, di fratellanza mondiale. Non voglio modificarne una virgola e ve la invio così, come riflessione, insieme alla loro foto di famiglia che risale a qualche anno fa; ora sono nati nipotini italiani e africani e sono - anche ma non solo - a fare i nonni: Che Dio li /ci benedica tutti...

Pace e bene e Laudato si a tutti.

La nostra famiglia è composta da Antonio Calò e Nicoletta Ferrara, sposi, e i figli Andrea, Giovanni, Elena e Francesco.

Nell'aprile del 2015, dopo l'ennesimo naufragio nel Mediterraneo, mossi da un dolore che non riuscivamo più a controllare, a far tacere, ad accantonare, abbiamo deciso di dividere quello che avevamo: casa, spazi, tempo, vestiti, cibo, affetto... di dividere tutto ciò con i profughi, con le persone che in modo ignobile venivano chiamate "onda nera", con i fratelli e figli

che venivano respinti. Abbiamo sentito lacerante la sofferenza di chi scappava e abbiamo capito che quel dolore e quelle vite dovevano entrare in casa nostra. Non potevamo più continuare a vivere paralleli rispetto alla storia del dolore dei profughi.

Abbiamo allargato le braccia e il cuore e nella famiglia sono entrati 6 ragazzi africani arrivati in Italia con il barcone: Braima (Guinea Bissau), Sahiou (Gambia), Mohamed (Gambia), Tidjani (Guinea Bissau), Saeed (Ghana), Siaka (Costa d'Avorio), e sono diventati figli e fratelli. Tutti dell'età dei nostri 4 figli, tra i 16 e i 26 anni, con un carico di sofferenza indicibile, con una fede grande, che è stata per noi dono. Loro musulmani praticanti, noi cristiani.

Siamo diventati gli uni ospiti degli altri, in una reciprocità che si è costruita nei gesti quotidiani di condivisione, giorno dopo giorno. Insieme abbiamo superato momenti di tensione per le calunnie e le cattiverie che ci venivano dette; momenti di tristezza e rabbia per i dinieghi delle commissioni, per la lontananza dagli affetti; momenti di gioia perché uno di noi trovava lavoro... o di festa per uno dei dodici compleanni! Abbiamo imparato la pazienza, fare spazio all'altro, ai suoi tempi, ai suoi ritmi. Abbiamo imparato l'ascolto, che richiede silenzio e attesa.

Dopo due anni e mezzo di questa vita insieme, a fine 2017, quando abbiamo ritenuto che il tempo fosse maturo, Antonio ed io abbiamo lasciato la casa con i nostri figli bianchi e neri e siamo andati a vivere in una canonica, con il parroco don Giovanni Kirschner, in una parrocchia di Treviso. Il progetto di vivere in canonica lo coltivavamo da un po' di anni e lo abbiamo condi-

viso con il nostro vescovo, monsignor Gardin.

La canonica è una casa aperta, una casa che non è nostra, ma che ci ospita per il tempo che il Signore vorrà. Cerchiamo di mettere insieme due vocazioni diverse e complementari, il matrimonio ed il sacerdozio, vivendo la fraternità, sostenendoci tra di noi ed accogliendo chi è nel bisogno, per essere segno dell'amore del Padre. Abbiamo accolto, in questi anni, ragazze e ragazzi, italiani e stranieri e per ciascuno abbiamo cercato di essere nido di affetto, ma anche strada per ripartire.

Nel frattempo siamo diventati nonni di bimbi neri e bianchi; questi figli e nipoti hanno aperto per noi un nuovo passaggio, indicandoci, chiedendoci un nuovo tempo: è venuto il momento di dedicarci di più alla nostra famiglia di origine perché sentiamo che figli e nipoti desiderano una nostra presenza più attiva, perciò lasceremo la canonica per andare a vivere in un appartamento.

L'attenzione al povero, al rifiutato, respinto, resta per noi una luce a cui guardare e pur "ritirandoci", continueremo il nostro impegno attivo. In particolare io, Nicoletta, da 3 anni frequento la piazza del mondo di Trieste, dove vado una volta a mese con un gruppo di "fornelli resistenti", a portare la cena ai ragazzi sopravvissuti alla rotta balcanica. Nella piazza del mondo si è tessuta una bellissima rete di relazioni tra persone che credono nei valori di solidarietà e fratellanza. Insieme ai fratelli migranti si cerca di esserci, là dove c'è muro, respingimento, rifiuto. È la nostra resistenza.

Fate Pace!

di **Marco Longoni** - Afi Milano Brianza (*)

Come essere umano ancor prima che come credente non riesco più a tacere di fronte alla tragedia che a Gaza, e in altri numerose aree di conflitto nel mondo (chi dice trenta, chi sessanta), si sta consumando.

Ci stiamo abituando a queste tragedie, siano una guerra o le morti per naufragio nel *mare nostrum*, così come al linguaggio della guerra, riammo compreso.

Le istituzioni internazionali (ONU in testa) e la diplomazia degli Stati sembrano per qualcuno valere "sino ad un certo punto" e la fiducia nelle capacità del dialogo e della mediazione sembrano via via ridursi, tanto da non essere agite.

La violenza, l'egoismo e la barbarie, così come la legge del più forte, sembrano trionfare ed io, e noi, stiamo spesso semplicemente a guardare, quando non a girare la testa per il "fastidio" che queste immagini ci procurano: non è più tempo! Dobbiamo agire perché la convivenza civile e la democrazia sono in pericolo, nel mondo come nel nostro mondo, nell'Europa che i nostri padri, dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, ci hanno consegnato.

Anche tra noi in Europa serpeggiano gli egoismi e i nazionalismi che tendono a negare la visione dei Padri fondatori dell'Europa, che la vollero unita per scongiurare altre guerre ed altra sofferenza.

Siamo responsabili di quanto i nostri padri ci hanno consegnato – spesso a scapito della loro vita - e, ancor più oggi che tutto questo è in pericolo, dobbiamo esercitare questa responsabilità: dobbiamo far sentire la nostra voce a chi, con la complicità del nostro silenzio, spinge verso un mondo ed un'Europa meno libera e democratica, per il proprio interesse personale e contro l'interesse collettivo, contro l'interesse dei Popoli e dei Cittadini/e.

Non sono interessato a fare retorica politica, a schierarmi a destra o a manca, a sostenere gli uni o gli altri partiti italiani: sono interessato a salvaguardare i valori in cui credo: democrazia, libertà, rispetto e pacifica convivenza.

Da solo posso poco, quasi nulla, ma insieme, insieme ad ogni organizza-

zione di cui faccio parte, insieme possiamo alzare la nostra voce e dare il nostro contributo, piccolo o grande che possa essere, per creare un'onda di reazione a questo silenzio.

È quanto è accaduto con le manifestazioni di popolo delle scorse settimane, in solidarietà con Gaza e con la *Global Sumud Flotilla*: ci siamo riscoperti cittadine e cittadini e non semplici "sudditi".

Ora questo moto sembra sopito, rientrati come siamo nella nostra quotidianità e nelle nostre case, ma dobbiamo coltivarlo, tenere alta la guardia, vigilare.

Siamo una associazione di famiglie, ci prendiamo cura dei nostri figli/e e, di conseguenza, del loro futuro: io desidero per mia figlia un futuro, ed un futuro di pace! E sono certo anche ognuna ed ognuno di voi.

Mi interrogo allora sulle azioni possibili, come singoli e come associazione; provo a proporre alcune, per stimolare un dibattito tra noi:

- **Informarsi e tenere vivo il nostro senso critico:** abbiamo bisogno di mantenere un nostro giudizio su quanto accade, senza lasciarci "guidare" da facili ricette via social. Occorre informarsi, leggere quotidiani, anche online, ed educare anche i nostri figli a fare altrettanto.
- **Disarmare i nostri rapporti umani:** la pace si "fa", non la si invoca soltanto. E allora ho pensato di cominciare da me, dai miei rapporti umani: in famiglia, con la vicina di pianerottolo, al lavoro. Basta guardare a ciò che ci divide, devo cercare ciò che mi unisce a te, all'altro/a. Ho smesso di alimentarmi di guerra e violenza, anche semplicemente smettendo di vedere film di guerra... è un primo passo.
- **Promuovere iniziative di pace:** far conoscere, appoggiare e promuovere iniziative di pace. In que-

sto la nostra associazione, come tutte quelle di cui facciamo parte, può e deve fare: apriamo una pagina del sito, una newsletter, un gruppo whatsapp, qualsiasi cosa che faccia girare iniziative di pace, da promuovere e sostenere. Dobbiamo abituarci a sentirci "insieme", verso un obiettivo comune.

- **Fare rete:** insieme siamo più forti. Come associazione ritengo dobbiamo metterci in rete con le associazioni (e non sono poche) che lavorano per la pace e con quelle che "fanno" la pace: penso ad esempio a *Neve Shalom*, villaggio dove

vivono insieme ebrei e palestinesi ma anche ad associazioni che promuovono la cultura della democrazia e sostengono gli sforzi democratici, ad esempio in Birmania, con l'associazione per l'amicizia Italia-

Birmania Giuseppe Malpeli e molte altre ve ne sono, come sappiamo.

- **Educare alla pace, noi e i nostri figli/e:** promuovendo iniziative culturali e chiedendo alle scuole, di ogni ordine e grado, che frequentano i nostri figli di favorire iniziative sulla pace. Interessante a mio giudizio sul tema è l'esperienza di *Rondine cittadella della pace*, un piccolo borgo in provincia di Arezzo dove si insegna la pace ai giovani.

Che sia utopia? Forse, ma l'utopia non è altro che "una realtà che non è ancora", dunque sta a noi realizzarla, prima che sia troppo tardi, come la realizzarono i nostri Padri 80 anni fa. Sono certo che insieme potremo valutare azioni migliori e per questo chiedo ad ognuna ed ognuno di dare il proprio contributo all'interno dell'associazione. Grazie.

(*) GAF (Gruppo di Acquisto Familiare) di Desio



Che fine fanno i calzini?

Pensieri persi sulla pace.

di **Tamara Morsucci** - Afi Verona

Il mistero più grande delle nostre vite sono i calzini: li indossi, li lavi, li stendi li raccogli, vai per piegarli ed ecco che ti ritrovi sempre con un calzino spaiato, ma dove vanno a finire? Riflettere sui calzini sembra un esercizio vano, ma ci costringe a pensare a dove vanno a finire tanti pensieri, parole, sentimenti, che ogni giorno popolano la nostra vita. Parlare di pace sembra inutile, tanto sono altri a decidere le sorti del mondo, ma io non ci sto: preferisco continuare a pensare in grande e lasciare che i calzini vaghino in un loro mondo lontano. Fare guerra alle guerre richiede che la pace si armi e che ciascuno faccia la sua parte. Ma quali sono le armi della pace? Il riarmo e spaventare l'avversario come propongono i governi? No! Abbiamo a nostra disposizione armi ben più efficaci: la giustizia, la solidarietà, l'empatia e tante altre ancora! Queste parole le conosciamo, ma se vogliamo che diventino armi dobbiamo imparare a viverle e siccome non sono tipo da buone intenzioni o prediche faccio piccoli esempi.

Giustizia: dietro lo scaffale di un supermercato sento un bambino urlare "non

è giusto!". Mi viene da sorridere, mia figlia mi stremava da piccola con i suoi "non è giusto", ma perché da grandi smettiamo di urlarlo? Eppure abbiamo occhi che vedono le piccole e grandi ingiustizie intorno a noi, magari ci indigniamo, ma perché non urliamo? Se siamo in tanti magari i grandi della terra ci sentono!

La solidarietà: nel cortile della scuola alcuni bambini giocano a pallone, uno cade e si grattugia per bene un ginocchio, esce dal gioco e si siede in disparte, gli altri lo raggiungono e cominciano un gioco seduti in cerchio. Ecco la solidarietà: nessuno resta indietro. Siamo naturalmente solidali, eppure abbiamo creato una società di primi e ultimi che si fa guerra. Voltiamoci a guardare chi ci sta dietro, non per un gesto di carità, ma per camminare insieme e costruire la pace.

Empatia: faccio l'insegnante, e quando dichiaro il mio lavoro spesso mi si dice "oggi è una guerra con questi ragazzi". Io insegna la matematica e la fisica, rigore e fatica, sicuramente non il primo amore dei miei ragazzi. Per molti l'aula

è un campo di battaglia: banchi e cattedra le trincee, voti e registro le armi, ma come educiamo alla pace se facciamo vivere ogni giorno la guerra? Dopo anni di onorato servizio so che l'unica arma che mi serve per entrare in classe è l'empatia, entrare in sintonia con i miei studenti, farli sentire visti e ascoltati, solo in questo modo le mie lezioni daranno frutto. Se ci armiamo di empatia nella vita di tutti i giorni scopriamo una grande verità: "io non ho nemici!" (magari mi ci faccio una maglietta con questa scritta). E se ciascuno sente di non avere nemici, chi potrà trascinarci in guerra?

Parlare di pace è una cosa grande, io ho scelto pensieri piccoli e sparsi come i calzini persi perché se non vogliamo solo parlarne, ma la vogliamo davvero, abbiamo bisogno di rieducarci alla pace in tutti i momenti della nostra vita e farla dilagare a macchia d'olio. Ricordiamoci di guardare i bambini, tutti noi lo siamo stati, e allora sì la vivevamo la pace, non rischiamo di svuotarla oggi riempiendola di parole!

segue da pag. 3

EDITORIALE

Tra i più grandi promotori di pace non potevano mancare i Pontefici. Papa Paolo VI, Papa Francesco e Papa Leone XIV condividono una visione spirituale e profetica della pace, ma ciascuno la interpreta secondo le sfide del proprio tempo: Paolo VI come giustizia e fraternità, Francesco come misericordia e disarmo, Leone XIV come educazione e cuore.

Papa Paolo VI è il **Fondatore della Giornata Mondiale della Pace** (1968) e volle che ogni 1° gennaio fosse dedicato alla pace come augurio e impegno per l'umanità. Rifiutò il motto "*Si vis pacem, para bellum*" (se vuoi la pace, prepara la guerra), proponendo invece "**Se vuoi la pace, prepara la pace**". Mette al centro della pace il riconoscersi fratelli e tra le sue frasi più celebri è bene ricordare: "se vuoi la pace, lavora per la giustizia".

Per Papa Francesco la Pace è un grido che merita ascolto! Ci ha indicato più volte di vivere **la pace come misericordia, disarmo e dialogo**. Egli ha condannato la guerra definendola la madre di tutte le povertà e una sconfitta dell'umanità; ha sollecitato il **Disarmo nucleare** considerando la deterrenza atomica "una falsa sicurezza" e l'uso dell'energia nucleare "un crimine contro l'uomo". Ha promosso il **dialogo interreligioso** attraverso incontri con leader di tutte le fedi, firmando appelli comuni per la pace. Ha criticato le "strutture di peccato" che generano povertà e guerra, invitando a **un'economia più equa e solidale**, condannando l'*usuracrazia* dei Paesi ricchi verso i Paesi poveri. Le sue parole toccano il cuore di ogni genitore: la pace non è solo assenza di litigi. In famiglia, questo significa spegnere il cellulare per guardarsi negli occhi, chiedere scusa, accogliere le fragilità dell'altro. Francesco ci invita anche a educare i nostri figli alla cura del creato e alla solidarietà con chi soffre.

Infine, il nostro neo-eletto Papa Leone XIV, con la sua voce giovane e profonda, ha detto: "Solo la pace **è santa**. Mai la guerra!". Per le famiglie, questo è un appello a non banalizzare la violenza, a non lasciarsi sedurre da linguaggi aggressivi, da giochi che glorificano la forza. Leone XIV ci invita a educare al cuore, alla verità, alla parola che costruisce. **La pace, dice, è disarmata e disarmante: nasce dal cuore e dalla parola.**

In conclusione, la pace è un obiettivo che richiede l'impegno di tutti.

La pace non si firma nei palazzi, si semina ogni giorno in cucina, in salotto, nel tragitto verso scuola o verso il lavoro. È fatta di gesti semplici: un abbraccio, una carezza, un "ti voglio bene". È fatta di scelte: educare al rispetto, alla gentilezza, alla responsabilità, alla speranza. La pace è una necessità e ogni nostra famiglia può essere un laboratorio di pace, una piccola scuola di umanità.





Pace con il Creato

Chiamata alla responsabilità per la transizione ecologica:
dai dibattiti ai DIALOGHI, dal dire al FARE

di **Rossella Pandolfino** - Afi Reggio Calabria

Presentata ad Assisi dal Movimento Laudato Si' in partenariato con oltre 40 organizzazioni tra cui l'AFI per dare slancio all'impegno per la transizione ecologica fuori dai combustibili fossili verso un sistema energetico rinnovabile e decentralizzato.

"Pace con il Creato", questo il tema scelto dalla comunità ecumenica mondiale per il 2025 nell'ambito del **Tempo del Creato**, la tradizionale celebrazione promossa dalle chiese cristiane che si è svolta, come ogni anno, dal 1° settembre (Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato) al 4 ottobre (festa di San Francesco d'Assisi). Un periodo dedicato alla preghiera, alla conversione e all'azione comunitaria per la cura del Creato e il rinnovamento del rapporto tra l'uomo e il pianeta, che quest'anno si ispira al passo della Bibbia Isaia 32:14-18 in cui il Profeta raffigura un Creato desolato, privo di pace a causa dell'ingiustizia e della rottura del rapporto tra Dio e l'umanità.

Anche la lettera enciclica Laudato Si' scritta da Papa Francesco, di cui quest'anno cade il X anniversario dalla pubblicazione, ci ricorda che «Pace, giustizia e salvaguardia del creato sono tre questioni del tutto connesse, che non si potranno separare in modo da essere trattate singolarmente. Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra» (LS 92). Siamo infatti chiamati «a diventare gli strumenti di Dio Padre per-

ché il nostro pianeta sia quello che Egli ha sognato nel crearlo e risponda al suo progetto di pace, bellezza e pienezza» (LS 53).

Partendo da queste premesse, lo scorso 20 settembre il Movimento Laudato Si', insieme al Sacro Convento di San Francesco, alle famiglie francescane e alla Diocesi di Assisi, al Vescovo di Gubbio, alle realtà della Conferenza Episcopale Italiana e ad oltre 40 organizzazioni tra cui l'AFI, ha lanciato una "CHIAMATA ALLA RESPONSABILITÀ" per riaffermare che la transizione ecologica è una scelta di pace che pone fine alla guerra silenziosa contro la Terra. È una scelta di giustizia, perché restituisce dignità a chi oggi è escluso, perché si oppone a un'economia che sacrifica le persone e la natura in nome del profitto di pochi.

Il documento, presentato nell'ambito della Tavola Rotonda organizzata nel corso dell'iniziativa il "Cortile di Francesco" ci dice che «Oggi, più che mai, siamo chiamati a passare dal dire al fare, dai dibattiti ai dialoghi, dalle dichiarazioni alle scelte quotidiane. Servono gesti concreti, comunità vive per la costruzione di un futuro giusto. Ci sarà vera transizione solo con la partecipazione».

Ci sarà pace con la Terra, se impareremo a camminare in pace tra noi. Siamo dentro un tempo favorevole, un *kairòs*. Rispondiamo insieme a questa chiamata alla responsabilità per la transizione ecologica, con mitezza e determinazione, creatività e perseveranza, ispirati da San Francesco, patrono d'Italia, e dal suo Cantico delle Creature.

Con l'intervento della Prof.ssa Marianella Sclavi, esperta di processi partecipativi e risoluzione nonviolenta dei conflitti, siamo stati condotti attraverso un primo

momento laboratoriale sull'ascolto attivo. Al laboratorio è seguito un talk sulla transizione ecologica tra la prof.ssa Sclavi e il Prof. Marco Marchetti, Professore ordinario di pianificazione ecologica del territorio all'Università La Sapienza di Roma. In collegamento abbiamo apprezzato anche il Prof. Luca Mercalli, Climatologo, Presidente Società Meteorologica Italiana e divulgatore scientifico che ci ha parlato di come comunicare il cambiamento climatico. Dopo la lettura della Chiamata alla Responsabilità da parte di alcuni Animatori Laudato Si', hanno portato i loro saluti e messaggi: Fra Marco Moroni, Custode del Sacro Convento; Giuseppe Notarstefano, Presidente di Azione Cattolica Italiana; Francesco Scoppola, Presidente di AGESCI; Emiliano Manfredonia, Presidente delle ACLI. Sono stati chiamati ad intervenire anche altri rappresentanti delle Organizzazioni Membro, tra cui l'AFI rappresentata da Domenico Marcianò (Afi Reggio Calabria) delegato della nostra Presidente Luigia Caria, annoverata tra i firmatari della Chiamata alla Responsabilità.

Questo incontro Nazionale ha dato nuova linfa per continuare l'impegno nella cura della casa comune insieme partendo dai dibattiti per arrivare ai dialoghi, dal dire al fare. L'invito è quindi rivolto a tutte le FAMIGLIE Afi: rispondiamo con forza e convinzione all'appello lanciato ad Assisi **"Il cambiamento comincia da noi, e non finisce con noi. Il cambiamento comincia nel mio cortile."**

(Per approfondimenti visita il sito del Movimento Laudato Si' <https://laudato-simovement.org/it/>)

Famiglia, democrazia e pace

Un'opportunità per aziende e lavoratori.

di Luca Bertuola (*)

Il peso del lavoro

Quello che stiamo vivendo è un periodo storico in cui la vita (i ritmi e gli spazi di vita) sono condizionati più di altri dal lavoro e dal consumo. In altre epoche storiche il lavoro, sempre centrale per la vita dei cittadini e delle comunità, lasciava comunque maggiori spazi per altri aspetti della vita soprattutto per la famiglia, la comunità, la partecipazione.

La svolta individuale, il ritiro nel privato, il peso del lavoro (il troppo lavoro o la paura di perderlo o ancora il lavoro precario) in questi ultimi anni hanno situato la famiglia in un ruolo marginale. In particolare i tempi ed i ritmi del lavoro rendono faticosa l'attenzione a vari aspetti della vita, in particolare a quello della cura. Cura delle persone care, cura della non autosufficienza, cura dei figli, cura della vita in generale. Ovviamente fatti salvi casi particolari, ma non rilevanti dal punto di vista statistico.

Esigenze di conciliare la vita ed il lavoro

Da tempo, proprio per la pervasività del lavoro su ogni altro aspetto della vita, si nota una richiesta sempre maggiore, da parte di lavoratori, di maggiore tempo per conciliare i tempi di cura.

L'aumento e la fragilità della popolazione anziana, la difficoltà di conciliare la cura dei figli con i luoghi e i tempi del lavoro hanno fatto aumentare il numero di lavoratori che chiedono riduzioni orarie (part time, spesso involontario), accesso a sussidi pubblici (L. 104 in primis e assegno Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego – NASPI – per disoccupazione per dimissioni in costanza di maternità). Questo fenomeno oltre a comportare riduzioni di reddito e scompensi contributivi per i lavoratori, sta mettendo in seria difficoltà le aziende nell'organizzazione della produzione.

Da qui la necessità di trovare correttivi. Uno dei più interessanti è il tentativo di immaginare riduzioni orarie del lavoro a invarianza di salario (con adeguati sostegni pubblici per le imprese),

strutturali o per alcuni periodi caratterizzati da esigenze di cura. L'affidamento della cura solamente ai servizi non sta producendo, per vari motivi, gli effetti sperati.

Verificare quanto pesa il costo della Naspi o dell'utilizzo della L. 104 e, in sostituzione, rendere sostenibile il progetto di riduzioni orarie di lavoro a invarianza di salario sarebbe un'operazione utile e urgente. La proposta servirebbe peraltro a sostenere il reddito, soprattutto delle lavoratrici, ed evitare differenze retributive di genere.

Vedere il lavoro e l'economia con occhi diversi

Per arrivare a questo tipo di soluzione è necessaria una visione del lavoro diversa da quella attuale. Visione che stenta a farsi strada nonostante le evidenze statistiche ci dicano che l'organizzazione del lavoro, così come impostata, non sia più sostenibile. Dalle evidenze statistiche degli ultimi anni (in maniera chiarissima nel periodo di distanziamento Covid) le attività di cura ed assistenza sono non solo necessarie per le esigenze e i bisogni della parte più fragile della popolazione, ma sono funzionali anche all'economia. Quindi a tutti gli effetti andrebbero considerate "lavoro". È in questo che dovrebbe stare il cambio di visione....

O il lavoro farà spazio alla vita, soprattutto quando presenta i momenti più fragili con esigenze di cura, oppure ci sarà un problema di qualità della vita e di sostenibilità dell'economia.

Diversamente il carico di cura rimarrà in capo ai lavoratori (ma sarebbe meglio dire lavoratrici) che vedranno compromessi reddito e carriera lavorativa. E che saranno costrette/i a scegliere tra il lavoro e la cura (dei figli, degli anziani o delle persone non autosufficienti). Non è questo ciò che la nostra Costituzione intende per "fondato sul lavoro" e non è questo che intende per "partecipazione democratica".

Quello della conciliazione tra il lavoro e la cura è quindi una questione economica ma anche di democra-

zia. Nella considerazione del principio costituzionale che la nostra è una repubblica democratica fondata sul lavoro, dovremmo considerare ogni attività come lavoro. Anche e soprattutto quella di cura.

Bene-dire il lavoro, bene-dire la famiglia, bene-dire la democrazia

Tutto ciò ha un senso se riconosciamo come positivi i valori del lavoro, della famiglia, della persona e della democrazia. Da tempo sembra che su tutto ciò non ci sia benedizione. C'è grande considerazione e benedizione per il mercato e per il consumo. Mentre è in sofferenza il concetto di famiglia, di ogni famiglia, di lavoro, soprattutto quello apparentemente non produttivo come quello di cura. Ed è in sofferenza il concetto e la realizzazione pratica di partecipazione democratica. Vanno riconsiderate queste parole e va ricreata una cultura positiva che dica "bene" del lavoro, della famiglia, della democrazia. Diversamente il lavoro, la famiglia, la democrazia al primo problema, alla prima crisi, saranno considerate maledizione o inciampo.

Henry J.M. Nouwen (tra i più noti scrittori di spiritualità statunitensi) scrive che "c'è poco o nessun territorio neutrale tra la terra dei benedetti e quella dei maledetti".

Sembra dirimente che ognuno di noi debba scegliere "qual è il territorio dove vuole vivere". E questa scelta di benedizione deve essere "rinnovata" continuamente da ogni individuo e da ogni comunità. Dalla scelta su quale campo stare dipende la qualità del lavoro, della famiglia, della democrazia e della convivenza.

(*) *Presidente Associazione Partecipare il Presente, di cui fanno parte le associazioni di rappresentanza delle imprese, della cooperazione, le organizzazioni sindacali, del volontariato, l'associazione dei comuni della provincia di Treviso e la diocesi di Treviso attraverso la Pastorale del Lavoro.*



Alimenta-re: Assemblea 2026 a Verona

Cibo e salute in un mondo che cambia.

di **Matteo Castellani** - presidente Afi Verona

Il legame tra cibo e salute è un legame indissolubile, un pilastro fondamentale del benessere umano, ma in questo mondo che corre veloce la fretta ci porta sempre più spesso a ingurgitare tutto quello che troviamo già pronto al supermercato, piuttosto che nutrirci semplicemente di quello che ci serve veramente e ci fa crescere in modo equilibrato.

Alcune sfide contemporanee, come i disturbi alimentari e l'impatto economico del caro vita complicano lo scenario e richiedono un'analisi approfondita per comprendere meglio come promuovere un ambiente nutrizionale sano ed equilibrato.

In occasione della prossima assemblea nazionale 2026 vorremmo richiamare l'attenzione dell'associazione su tre temi:

I Disturbi dell'Alimentazione in Età Evolutiva

I disturbi dell'alimentazione rappresentano una sfida clinica e sociale di crescente rilevanza. Patologie come l'anorexia nervosa, la bulimia nervosa e il disturbo da *binge-eating* (alimentazione incontrollata) non sono mere "mode passeggere", ma condizioni mediche serie con ripercussioni fisiche, psicolo-

giche e sociali a lungo termine. In età evolutiva, l'incidenza di queste patologie spesso con esordio precoce è in aumento,

Questi disturbi sono multifattoriali, originati da una complessa interazione di predisposizioni genetiche, fattori psicologici (come bassa autostima, perfezionismo), pressioni socioculturali legate all'ideale di magrezza e dinamiche familiari. L'adolescenza è un periodo di particolare vulnerabilità, caratterizzato dalla ricerca identitaria e da frequenti insicurezze corporee. L'ambiente digitale, con i suoi social media che promuovono standard estetici irrealistici, gioca un ruolo amplificante...

La Nutrizione nell'Infanzia e nell'Adolescenza

La nutrizione durante l'infanzia e l'adolescenza è il carburante che alimenta lo sviluppo fisico, cognitivo ed emotivo. Un apporto adeguato di nutrienti essenziali – proteine, carboidrati, grassi sani, vitamine e minerali – è vitale per la crescita ossea, lo sviluppo muscolare e la maturazione cerebrale.

L'infanzia è il momento in cui si formano le preferenze alimentari. I genitori e i caregiver hanno un ruolo pedagogico

fondamentale, fungendo da modelli di comportamento e offrendo una varietà di cibi in un ambiente sereno e non coercitivo. Promuovere la convivialità del pasto in famiglia, limitare il consumo di *junk food* (cibo spazzatura) e bevande zuccherate, e incoraggiare l'attività fisica regolare sono pilastri di uno stile di vita sano...

Il Caro Vita nell'Alimentazione delle Famiglie

La salute nutrizionale delle famiglie è sempre più sotto pressione a causa dell'incremento generalizzato del costo della vita. L'inflazione erode il potere d'acquisto, obbligando a scelte difficili nel bilancio familiare. Alimenti freschi e nutrizionalmente densi, come frutta, verdura, pesce e carni magre, hanno spesso costi più elevati e fluttuanti rispetto a cibi ultra-processati, ricchi di calorie vuote, grassi saturi e zuccheri (come snack industriali, *pasta asciutta* di bassa qualità, insaccati economici). Di fronte a un budget ristretto, le famiglie sono costrette a ripiegare su queste opzioni meno salutari per garantire la sazietà a un costo inferiore...

Il prossimo anno è un anno per noi ricco di anniversari importanti: 25 anni dalla costituzione di Afi Verona e 35 anni di Afi - Confederazione italiana nata a Verona nel 1991.

Dal 30 Aprile al 3 Maggio 2026 siete tutti/e ufficialmente invitati a vivere assieme a noi questi anniversari.

Il tema del convegno/formazione lo avete letto qui sopra, ma – giocando un po' con le parole – mi piace aggiungere che *alimenta-re* è una parola molto versatile: possiamo anche *alimentare* un rapporto con nuove idee, *alimentare* un'associazione con nuove famiglie, con nuove proposte... magari ne parliamo in assemblea, che dite?

Del programma, vi anticipo solo che convegno/formazione e assemblea saranno entrambe nella giornata di sabato, in modo da dedicare tutto il tempo che serve alle cose importanti che vogliamo condividere. Ovviamente vi porteremo anche un po' a spasso per il nostro territorio e la nostra bella città. Vi aspettiamo a braccia aperte tutti quanti (intanto prenotate voli e treni!).



Matteo

gine di...
miglia



Come i cavoli a merenda

di Chiara Nicco - presidente Afi Donnas

Domenica 6 Aprile 2025, a Donnas, si è parlato di "relazioni tossiche" e indigeste... come i cavoli a merenda!

A parlare di relazioni è stata Nicoletta Musso, Mediatrice familiare e Consulente in sessuologia, coadiuvata dal marito Davide Oreglia.

La giornata, organizzata dall'Afi Donnas, è stata suddivisa in due momenti: nel pomeriggio Nicoletta ha incontrato i ragazzi delle scuole superiori proponendo anche alcune attività di gruppo che li ha coinvolti in modo attivo. Il momento conviviale che ha concluso l'incontro ha permesso ai ragazzi sia di confrontarsi a caldo su quanto avevano appena vissuto, sia di dialogare in modo informale e personale con Nicoletta.

La sera, insieme al marito Davide, Nicoletta si è rivolta agli adulti riproponendo le tematiche affrontate con i ragazzi per poi passare a situazioni più vicine al mondo degli adulti.

La scelta di invitare Nicoletta non è stata casuale: oltre ad avere conoscenze nella nostra valle è anche autrice di alcuni libri, l'ultimo dei quali si intitola "CIAO AMORE! - Tre storie per salvarsi dalle relazioni tossiche".

Ma cosa sono le relazioni tossiche? Quale elemento ricorrente ce le fa rico-

noscere?

Per descriverle, prendiamo in prestito le parole di Nicoletta:

«La definizione relazione tossica è una nuova formula che prova ad individuare quelle storie di coppia che sono caratterizzate da un fatto specifico: non danno vita. Non ci riferiamo qui alle situazioni di violenza, ma ad una realtà che definiremmo più diffusa e meno pericolosa, almeno all'inizio. E' il crearsi di un ambiente che diviene piano piano impoverente per uno dei due, forse per tutti e due i partner.

Già, perché una relazione di amore deve dare vita ai due, deve in qualche modo far emergere il meglio dei due nel suo orizzonte di vita.»

Da un po' di tempo, come associazione, volevamo affrontare il tema della violenza familiare e della violenza di genere che i media evidenziano giornalmente. In particolare, ci premeva parlarne con i ragazzi e i giovani, il nostro futuro, in un'ottica di prevenzione. Ci siamo detti che sarebbe stato



necessario partire dall'inizio e quindi da che cos'è una relazione, sia essa di amicizia o di amore, per lanciare un messaggio di positività e far sapere quanto è bello ed importante avere delle buone relazioni.

Grazie all'incontro con Nicoletta questo messaggio è arrivato, prima ai ragazzi (una sessantina circa) e poi agli adulti, colpendo nel segno.

Abbiamo chiesto a ragazzi e adulti di lasciare un loro commento

scritto. Dai numerosi contributi raccolti abbiamo avuto conferma che parlare di relazioni, ed imparare a relazionarci con gli altri, stia diventando sempre più un'esigenza primaria. A causa di questo mondo in trasformazione, globale e tecnologico, molte volte la comunicazione passa attraverso dei semplici messaggi informatici dove il concetto di relazione viene minimizzato. L'uomo non è nato per vivere da solo, bensì per condividere la propria vita con altre persone e mai come oggi sentiamo il bisogno di migliorare le nostre relazioni sia a livello personale che a livello sociale.

L'incontro di domenica 6 aprile ci ha offerto numerosi spunti di riflessione, ma una frase in particolare ci ha colpite: «Avete tutte le carte in regola per avere una relazione sana e bella». In un periodo in cui si parla sempre più spesso di relazioni tossiche e femminicidi, sentire queste parole è stato particolarmente rassicurante. Ci ha fatto riflettere sulla possibilità di poter costruire una relazione d'amore fondata sulla libertà, il rispetto, la condivisione e la complicità. Un altro aspetto che abbiamo apprezzato molto sono stati gli esercizi pratici svolti in piccoli gruppi. Incontri di questo tipo, infatti, tendono spesso a limitarsi a momenti di ascolto, ma crediamo che le informazioni vengano assimilate e interiorizzate molto più efficacemente quando vengono rielaborate attraverso esperienze concrete e dinamiche, lontane da ciò a cui siamo abituati.

Fabienne e Stefania

Se dovessi riassumere il messaggio che ho colto dalle sue parole, questi sarebbero i concetti:

- 1) Nelle relazioni o ci si dona o ci si svende: se non vuoi bene a te stesso non riuscirai a donarti, ma ti svenderai.
- 2) Occorre non confondere emozione con sentimento: l'emozione è del momento, la moneta del sentimento è il tempo.
- 3) Le relazioni devono essere generatrici: ci deve essere una crescita reciproca.
- 4) Occorre avere chiaro quali siano gli elementi per noi fondamentali in una buona relazione (rispetto, stima, fiducia, condivisione, complicità sono state le parole che più sono state ripetute dai partecipanti all'incontro).
- 5) Se ci si abitua a vedere il bene e il buono, se ci si circonda di relazioni sane, sarà più facile riconoscere una relazione tossica dalla quale ci dovremo allontanare.
- 6) Alcune volte per uscire dalle relazioni tossiche non basta la consapevolezza, occorre non sottovalutare i rischi e avere il coraggio di farsi aiutare.

Alice



Quel filo rosso che ci unisce... e cura!

di Anna Gazzetta - presidente Afi Monselice

Ripensando al nostro anno associativo che sta per chiudersi, mi torna in mente la canzone di Alfa, che ci ha accompagnato nei bellissimi momenti trascorsi assieme nei giorni dell'Assemblea Nazionale. Cos'è quel filo rosso che ci unisce?

Penso che molti soci provino un sentimento di gratitudine verso l'Afi-Monselice perché in essa possono condividere le idee sulla famiglia, l'educazione dei figli, l'attenzione agli anziani. L'Afi



li aiuta ad essere presenti nella realtà che li circonda assumendone la responsabilità. Molti soci provano il desiderio di condividere i valori della giustizia e della verità, **aderendo all'Associazione Libera** contro le mafie. Sentono che devono attivarsi per migliorare l'ambiente e trovano importante **educare i bambini del nostro favoloso centro estivo Summer Ecology**

Academy. Concordano che occorra occuparsi di politiche familiari. Ecco è questo quel filo rosso che ci unisce. È un filo che ci lega da amicizia profonda e ci fa stare bene assieme in ogni occasione di incontro, comprese le **vacanze a**

Lignano. È il filo della **condivisione di valori quali la solidarietà.**

Personalmente quando vedo famiglie che non ce la fanno, coinvolgo tutti alla ricerca di zaini, astucci, grembiuli, guardo la cassa sempre scarsa e trovo il modo di racimolare qualcosa per acquistare **dei buoni spesa**. E poi ci sono i **volontari che ringraziano l'Afi** per l'opportunità di poter aiutare i bambini a fare i compiti e le mamme immigrate ad imparare l'Italiano. Quel filo rosso ci lega particolarmente alle famiglie straniere che sono diventate amiche, tanto che il 3 maggio hanno arricchito la nostra merenda di dolci, biscotti e the. Le stesse famiglie che ci coccolano alla **Festa dei Popoli** con i loro piatti tradizionali, ma anche la loro cultura resa visibile con i vestiti, le danze al suono dei tamburelli, l'henné, la "pignatta del Vene-



zuella", le spezie. Quest'anno la festa dei Popoli è arrivata a scuola, dove 120 bambini e ragazzi hanno potuto conoscere da vicino altre culture. Ho ancora nel cuore l'immagine di un bambino che sventola la bandiera del suo paese sulle note dell'inno nazionale! C'è un filo rosso che ci lega anche alle altre Associazioni del territorio. È stato bello ritrovarci il 7 giugno dopo i brutti anni della pandemia, al **Giubileo delle Associazioni**, lungo il percorso delle "Sette chiesette". **Il filo rosso è la cura, l'empatia, la vicinanza, il nostro stile di Associazione di famiglie.**





Un passo per Aurora

Afi Monselice accanto a una famiglia coraggiosa.

di **Anna Gazzetta** - presidente Afi Monselice

L'Afi è da sempre al fianco delle famiglie. Oggi, più che mai, ci sentiamo chiamati a sostenere una storia che ci tocca profondamente: quella della piccola Aurora, una bambina nata a Trieste, nel settembre 2024. Una storia che ci invita a unirvi, come comunità, per compiere insieme un passo che può cambiare una vita.

Ad Aurora è stata diagnosticata una rara malformazione congenita: la CFD di tipo 3C (Congenital Femoral Deficiency). In termini semplici, Aurora è nata senza il femore sinistro, e il suo piedino si trova all'altezza del ginocchio dell'altra gamba. Questa condizione, senza un intervento medico altamente specialistico, le impedirebbe di camminare, correre, muoversi liberamente. In poche parole, di vivere la sua vita con quella spensieratezza che ogni bambino merita.

Ma c'è una possibilità. Una speranza concreta. Un'équipe medica negli Stati Uniti, presso una struttura riconosciuta a livello mondiale per l'eccellenza nei trattamenti ortopedici pediatrici, può intervenire chirurgicamente per ricostruire la gamba di Aurora. L'intervento

è complesso e sarà seguito da un lungo e delicato percorso di fisioterapia, riabilitazione e l'applicazione di una protesi su misura.

Il costo complessivo di questo percorso è elevato: servono almeno 500.000 euro, così ripartiti:

- Intervento chirurgico e fisioterapia
- Viaggio e soggiorno negli Stati Uniti (previsti 4-6 mesi)
- Protesi su misura, riabilitazione e visite di controllo.

Nonostante la difficoltà, i genitori di Aurora non si sono arresi. Con amore e determinazione hanno dato vita alla campagna "Un passo per Aurora", una raccolta fondi che ha già iniziato a smuovere cuori e coscienze di tutti. Famiglie, scuole, associazioni, il Comune e numerose realtà locali: in tanti si stanno mobilitando per offrire un contributo, grande o piccolo, a sostegno di questo sogno.

E anche noi di Afi Monselice abbiamo scelto di esserci. Come associazione che mette al centro il valore della famiglia, sosteniamo attivamente questa iniziativa offrendo il nostro contributo e facen-

do appello alla generosità di tutti i nostri associati, lettori e sostenitori. Partecipare è semplice: una donazione, un gesto di vicinanza, la condivisione della storia di Aurora possono fare la differenza. Anche organizzare un evento, un'iniziativa con la scuola o il quartiere, promuovere la raccolta sui social può essere un modo concreto per contribuire.

Ogni piccolo gesto è un passo in più verso il futuro di Aurora.

In momenti come questi, la forza della comunità si rivela nel suo volto più autentico: quello dell'empatia, della solidarietà, della speranza e della cura.

Come contribuire

Puoi donare direttamente tramite IBAN, PayPal o altre modalità sulla pagina ufficiale della raccolta fondi:

<https://dona.perildono.it/un-passo-per-aurora/>

Per chi desidera contattare direttamente la famiglia o organizzare iniziative solidali, sono attivi anche i canali social dedicati alla campagna.

#InsiemePossiamoFareLaDifferenza
#UnPassoPerAurora

A Granze l'Afi c'è!!!

di **Roberta Franco** - Afi Monselice, area di Granze

Il nostro caro Paolo Sette, che purtroppo ci ha lasciato a causa di una brutta malattia, ha portato a Granze l'Afi e per circa trenta anni l'ha curata e promossa con tanta dedizione. Di questo gli siamo infinitamente grati. Quanti ricordi e foto delle innumerevoli gite, ma soprattutto rimangono tante belle amicizie che hanno unito nel tempo le famiglie di Granze.

Non potevamo disperdere questo grande patrimonio di umanità e grazie ai soci fondatori e al nostro Sindaco, abbiamo deciso che l'Afi deve continuare ad essere presente, con la

speranza di coinvolgere nuovi nuclei familiari.

Domenica 12 ottobre si è svolta la prima festa dell'Afi di Granze. Al termine della S.Messa abbiamo avuto un momento di grande commozione, piantando una palma e una targa nel giardino di fianco al Municipio, per ricordare il nostro caro Paolo. In seguito la prof.ssa Fiorenza Cosenza ha presentato il suo libro "Vademecum delle buone maniere", alla presenza di genitori e di numerosi bambini.

Il cuore vivo del nostro progetto sono i bambini, i genitori, le famiglie. Desi-



deriamo creare occasioni in cui stare bene insieme. Ecco alcune proposte: la colazione insieme una volta al mese, tornei e giochi tra genitori e ragazzi, passeggiate e avventure in bicicletta... e ovviamente le consuete indimenticabili gite!!!!



Un sabato in famiglia

di **Massimo Grandesso** - presidente Afi Milano Brianza

Vorrei raccontarvi una bella attività, preparata e realizzata dalla nostra Afi dentro il progetto "Famigliaportavatori" che ormai conoscete. Sì, perché il progetto non è solo fare la spesa insieme per dare lavoro, ma anche e soprattutto coltivare e far crescere il rapporto umano tra di noi, condividendo del tempo insieme. Per questo mettiamo nel calendario anche questi eventi, che si rivelano sempre sorprendenti oltre che molto piacevoli!

Come da programma, sabato 12 luglio ci siamo incontrati a Sanico, ridente paesino nel territorio alto di Bellano (LC), per trascorrere una giornata in famiglia, pensata per grandi e piccini. Il tempo è stato dalla nostra parte, il cielo terso e la temperatura piacevole hanno aiutato a partire con entusiasmo verso la prima meta: la piccola chiesetta di san Grato, con la classica croce e un panorama mozzafiato su Bellano e Bellagio, e visuale su buona parte del lago di Como.

Foto di gruppo e via, verso la nostra meta finale. Il sentiero nel bosco, sempre all'ombra di castagni e faggi, ci ha condotto in breve al minuscolo abitato di Busè, con piccole e ordinate baite di montagna, giardinetti ben curati e la prima fontana per rifocillarci. I più giovani davanti, seguiti dal resto del gruppo, attraversiamo qualche ruscello, risalendo alcuni punti un po' più impegnativi, e raggiungiamo senza particolari problemi il rifugio Ragno, dove ci accoglie il gestore intento a preparare l'accoglienza degli ospiti.

Dopo pochi passi, la vista si riapre sulla parte alta del lago con la maestosità del Legnone e il Legnoncino, altro

punto panoramico che sarà una delle prossime mete delle nostre gite (state pronti!). La piccola chiesetta di san Giacomo e la croce sottostante, sono al centro di un vasto pratone con alcuni tavoli e panche che ci invitano subito a sistemarci per un po' di riposo. I più piccoli approfittano subito di altalene e giostrine, mentre alcuni di noi proseguono per il sentiero che porta sulla punta panoramica, dove lo sguardo spazia verso la fine del lago, l'inizio di Valtellina e Valchiavenna con l'Adda e il Mera che affluiscono nel lago. Un vero punto privilegiato dove la vista dall'alto permette di ammirare un panorama davvero speciale.

Non si poteva fare a meno di visitare la vicinissima malga, che in questo periodo, con gli animali al pascolo in quota, producono direttamente latte e formaggi nelle varie tipologie. Fatti gli immancabili acquisti, ci riuniamo tutti intorno al grande tavolo e condividiamo ciò che ciascuno ha portato, compresi salumi e latticini freschissimi appena acquistati. Qui, come spesso succede quando ci si ritrova intorno a una tavola, inizia la parte migliore della giornata: cominciamo a condividere, insieme al cibo, i nostri pensieri e le nostre idee e scopriamo con sorpresa che ci sono tantissime affinità e passioni comuni; libri, film, iniziative che ci avvicinano e

ci fanno scambiare i contatti per poter condividere... ecco il bello delle relazioni buone. È edificante vedere che, anche quando non ci conosciamo, se condividiamo cose belle, cresciamo e stiamo meglio.

Dopo un buon caffè e una fetta di torta consumati al rifugio Ragno - che ringraziamo per l'accoglienza e per la cura del luogo, cura che ci ha permesso di trascorrere queste ore in un posto bello - avviandoci sul sentiero per il ritorno, apprezziamo con un sorriso un pezzo di legno con scolpite queste parole: NEL BOSCO NON C'È WI-FI, MA TI ASSICURO CHE LÌ TROVERAI UNA CONNESSIONE MIGLIORE! È proprio vero, perché la tecnologia e i cellulari, ci stanno veramente rubando la vera connessione tra esseri umani, che è necessariamente fatta di quelle relazioni vere e concrete che oggi abbiamo sperimentato e che ci fanno stare bene! Alla prossima!





Insieme è meglio

Quando le famiglie collaborano la comunità cresce.

di **Maria Cristina Bordignon** - presidente Afi Treviso

Le associazioni di famiglie non sono e non dovrebbero essere isole. Ognuna ha le sue sensibilità e i propri obiettivi, ma nell'economia delle stesse (non intesa in senso monetario, ma di energie), io credo che il vero valore nasca quando ci si mette insieme, condividendo attività, esperienze, responsabilità. Perché se è vero che una famiglia da sola fa tanto, due famiglie fanno il doppio... ma cento famiglie in rete possono fare miracoli! Collaborare con altre associazioni, parrocchie, con i servizi pubblici e privati non è un optional: è una necessità. Cerco di spiegare il perché: i volontari sono "antenne" preziose che intercettano i bisogni, ma per affrontarli davvero servono competenze professionali e reti solide. Noi, come Afi Treviso, in questo momento siamo lontani da grandi mete di ordine sociale e politico, ma le sentiamo come finalità, come definite all'interno del nostro statuto.

Nel 2025 abbiamo sperimentato alcune collaborazioni e rafforzato altre già presenti e storiche, innovando in base ai bisogni emergenti. Insieme al gruppo delle "Dame della parrocchia" di Salvatronda in Castelfranco Veneto ci siamo messi in gioco nei mercatini, scoprendo che un gesto semplice diventa occasione di legami e prossimità. A fianco ad "Ali alla Famiglia" abbiamo realizzato percorsi di formazione per genitori di bambini e adolescenti, mostrando che la crescita dei ragazzi ha bisogno di più voci e più adulti di riferimento. Alcuni di noi hanno partecipato ai "Giochi senza frontiere" assieme a persone con disabilità, ricordandoci che una comunità si misura dalla capacità di includere i più fragili. Questi sono esempi concreti di come le collaborazioni possano arricchire non solo le singole famiglie, ma l'in-

tero tessuto sociale.

Afi Treviso è una piccola realtà con una storia ricca e variegata, mentre le famiglie italiane in questo momento devono affrontare sfide enormi che nessuno da solo può risolvere.

- Per conciliare vita e lavoro servono servizi di prossimità, doposcuola, centri estivi. Da qui il valore delle nostre iniziative di soggiorno comunitario, che hanno offerto respiro ai genitori e socialità ai bambini. Ma anche esperienze di prossimità aiutando in piccole cose famiglie in stato di necessità (affettive, logistiche, economiche) cercando di fare rete.
- E ancora, sentirsi parte di una comunità con giornate dedicate ed eventi inclusivi. Partecipare a occasioni come Familiando, Immischiati, formazione promossa da Afi Nazionale o al Forum delle famiglie ci ha mostrato quanto sia importante portare ed ascoltare esperienze diverse in un unico spazio comune.
- Accompagnare le famiglie in crisi. Nessuna associazione da sola può sostituirsi ai consultori o ai servizi sociali, ma può fare da ponte. E' in programmazione un corso sui linguaggi dell'amore per fornire alle coppie strumenti per il dialogo. Ma anche lo stare semplicemente in compagnia di altre coppie permette nei dialoghi di comprendere che alcune problematiche sono comuni e imparare dagli altri la loro risoluzione.



Abbiamo imparato che non serve duplicare iniziative già esistenti ed è più efficace mettere i propri talenti a servizio di un mosaico più grande. Ad esempio, partecipare a una messa comunitaria o a un'assemblea non è stato un "evento in più", ma un modo per rafforzare la rete con chi già lavora accanto a noi.

Le sinergie si costruiscono in modo semplice ma concreto; partecipando a tavoli e assemblee nazionali, per sentirsi parte di un cammino condiviso; ma anche organizzando momenti conviviali – cene, pizze, gite, uscite, incontri informali – che ci ricordano che il legame umano è la base di ogni progetto. E non ultimo, unendo le forze nei progetti e nelle feste del territorio, dove si incontrano famiglie di ogni età, cultura e condizione.

Io credo che collaborare non significhi solo offrire più attività, ma significhi educare al senso civico, far crescere una cultura di corresponsabilità. Ogni volta che ci sediamo a una tavolata, partecipiamo a una festa, condividiamo una formazione, viviamo un pezzetto di quella comunità che sogniamo: dove le famiglie stanno bene insieme, i bambini crescono vedendo adulti solidali, gli anziani non si sentono soli, le famiglie in crisi trovano una mano tesa. Il 2025 ci ha insegnato che insieme non si aggiunge solo qualcosa: si trasforma tutto.

E i "miracoli" che abbiamo visto non sono altro che questo: famiglie che diventano comunità.



Vacanze Afi Verona 2025

Ai piedi delle Dolomiti, in cammino nel "noi".

di Niccolò Zanon - Afi Verona

Sono le 22:43 di venerdì 8 agosto 2025. Siamo nell'immensa taverna adibita a sala giochi, nella casa vacanze che ci ospita qui, a Voltago Agordino, in provincia di Belluno. Quattro donne stanno giocando a *Cornhole*. È un gioco molto semplice, a cavallo tra le bocce e la pallacanestro. Munite di un sacchetto di stoffa ripieno di chicchi di mais, le giocatrici devono centrare il foro sulla tavola di legno, posizionata a una distanza di circa otto metri. La dinamica del gioco è molto semplice e forse anche per questo capace di conquistare chiunque. Le quattro donne infatti, nel corso della settimana, si sono appassionate moltissimo ed ora si stanno sfidando in una gara senza esclusione di colpi, ridendo e provocandosi, con aria molto divertita. Tre di loro sono nonne, una è addirittura bisnonna. I loro occhi tradiscono una certa stanchezza. Hanno sonno. Anche oggi per loro è stato un giorno consacrato al servizio in cucina. Sono stanche, ma sorridono. Il loro è uno di quei sorrisi capaci di far scivolare la stanchezza negli angoli del "conta meno". Nella gioia di quel sorriso scorgo il motore che le spinge. Il sonno è una questione banale, del corpo, della valigia che ci portiamo appresso nel mondo. Ma noi non siamo la valigia. Noi siamo il sorriso.

La vacanza del gruppo Afi Verona si è svolta, in questo 2025, nell'arco di due settimane, a Voltago Agordino, un paesino ai piedi delle Dolomiti. La casa-vacanze che accoglieva i numerosi ospiti era dotata di una grandissima sala da pranzo, una cucina ben attrezzata, camere idonee a famiglie di ogni sorta e una enorme taverna adibita a sala-giochi. La routine quotidiana era inaugurata da una buona cola-



zione: pane, burro, marmellata, creme, caffè, yogurt, latte e frutta; insomma, ricca di tutto ciò che serve per iniziare al meglio la giornata. In seguito ogni famiglia prendeva il proprio pranzo a sacco, ordinato la sera precedente e gentilmente preparato dalle famiglie che quel giorno erano di servizio in cucina. Questo pranzo comprendeva: panini imbottiti, uova e frutta secondo le esigenze di ogni famiglia. Così, rifocillata e ben dotata di provviste per desinare, la comunità di vacanzieri partiva, in folte macchinate, per raggiungere l'escursione del giorno.

Queste gite non erano uguali per tutti. La sera venivano stilate su una lavagna le proposte d'avventura per il giorno seguente. Erano proposte divise sempre per tipologia e grado di difficoltà, cosicché chiunque, sulla base delle proprie specificità (gusti, interessi, capacità fisiche) potesse trovare una proposta allettante e piacevole. Personalmente, avendo una bambina molto piccola, ho trovato squisita la sensibilità dimostrata nell'elaborazione delle varie proposte, la quale ha consentito anche a persone come noi, con mobilità ridotta (per via della piccola Margherita), di

vivere esperienze di gruppo senza mai sentirci un peso per gli altri.

Durante queste escursioni abbiamo visitato posti magnifici, come i cosiddetti Cadini del Brenton, nella Valle del Mis: quindici piscine naturali ("Cadini" in bellunese significa "catini, cavità"), scavate dall'acqua del torrente (il Brenton appunto) nelle rocce carbonatiche, che lo scrittore bellunese, Dino Buzzati, considerava "identiche ai paesaggi di certe vecchie stampe del romanticismo che a vederle si pensava: ma è tutto falso, posti come questo non ne esistono. Invece esistono, - aggiungeva in seguito con un misto di meraviglia e orgoglio - [...] esistono da noi".

Tornando a noi, ci siamo concessi anche diversi momenti goliardici e divertenti, come il "rigenerante" bagno, nelle gelide acque del lago del Mis; o particolarmente toccanti, come la visita al Vajont e l'ascolto della tragica, commovente e a tratti sconcertante, testimonianza del brillantissimo e tenacissimo signor Giuseppe Vazza (92 anni), sfuggito miracolosamente alla tragedia e dedito da molto tempo al racconto di una delle pagine più cupe della storia italiana del secolo scorso.

Finite le escursioni, tornavamo alla casa nel pomeriggio, ci si lavava e si faceva poi un bell'aperitivo tutti insieme, prima di cena. La cena era sempre anticipata da qualche parola, offerta da uno dei componenti storici dell'associazione. Ho amato moltissimo questi momenti, poiché mi sembrava che fossero un dono meraviglioso quelle

parole, sapientemente selezionate per nutrire l'anima, prima che fosse nutrito il corpo. Poi si mangiava, eccome se si mangiava. Bis, tris, quaterne, cinque e tombole di prelibatezze calde e accoglienti, preparate e servite con quella spezia segreta che manca a qualsiasi ristorante, poiché nessun fornitore al mondo la può consegnare: il senso di condivisione, il senso di casa. Caffè, ammazzacaffè e poi tutti a giocare! Cruciverboni, giochi di società, gialli investigativi, briscole, ping pong, calcio balilla e chi più ne ha più ne metta. Fino a che gli occhi diventavano un po' più rossi e le palpebre più pesanti e allora arrivava il momento di dirsi: "A domani!".

Da anni mi sarebbe piaciuto vivere un'esperienza come questa: di collettività, insieme ai miei figli. Spesso infatti, nelle attività sociali che ci riguardano e che li riguardano, esiste una distanza invisibile che proviene dal fatto che loro fanno e noi li guardiamo, li incitiamo; oppure noi facciamo e loro guardano, imparano. Ma a questo stare insieme, genitori e figli, manca qualcosa che a me sembra fondamentale: la vulnerabilità. La vulnerabilità è ciò che ci espone. Ciò che fa vibrare il nostro animo, sguarnito e liberato dalle tante protezioni che se da un lato ci proteggono, dall'altro rischiano di offuscare la nostra luce, limitare il nostro respiro. Così, vulnerabili, dobbiamo rischiare, dobbiamo concederci, dobbiamo scoprirci, sorprenderci, stupirci. Essere vulnerabili ci consente di essere tutti (genitori e figli) alla pari, parti vive dello stesso gruppo, che ognuno crea mettendoci del suo. È senz'altro molto più difficile, ma è anche decisamente più bello.

Come la famiglia è la prima società, nella quale realtà e intimità si fecondano e si nutrono; allo stesso modo, quando la famiglia viene coinvolta in una famiglia più grande, si scopre a sua volta "persona", e in quella nuova, più grande, famiglia può sperimentare lo stesso sano, reciproco, alimentarsi del sé e dell'altro, ma con un raggio d'azione ben maggiore. È questo lo spazio della famiglia estesa: la comunità. È un'esperienza, dal mio punto

di vista, estremamente educativa. Ci insegna e abitua al bisogno di metterci costantemente in relazione, di prenderci cura di una forma di vita più grande e importante dell'io: il noi, senza però che l'io venga annichilito, trascurato, escluso, negato. Questo è indice della salubrità di un gruppo.

Vivere, seppur soltanto per una manciata di giorni, (a questo proposito verrebbe da chiedersi: «E se una vita del genere la si sperimentasse per più tempo, a quali esiti porterebbe? A quali trasformazioni dell'io? A quali del noi?») dicevo... vivere in questo modo aiuta a sgravare il peso dell'individualismo sulle nostre vite. Come tutte le forme di vita, anche questa esperienza di vivere assieme, in forma

comunitaria, ha la possibilità e il bisogno di crescere. Potranno essere ancora più appaganti questi giorni di vacanza. Potrà essere ancora maggiore lo scambio tra le generazioni; più articolata e ricca la messa a disposizione dei propri talenti, a servizio degli altri. A cominciare da me stesso. Mi chiedo: cosa di me potrò offrire l'anno prossimo? Quali momenti di condivisione potrò contribuire a edificare, sulla base di ciò che sono: un'ora di lettura ad alta voce per bambini e ragazzi? Uno spettacolo teatrale da organizzare durante la settimana e rappresentare durante l'ultima sera? Una routine di ginnastica e stretching matutino, prima della colazione? La mente vola, quando trova vento buono a sorreggerle le ali.



Le vacanze Afi, almeno per come le vedo io, non vogliono dire: "interrompo per una settimana la mia attività lavorativa", bensì: "qui proseguo la mia attività spirituale". Qui l'anima può finalmente trovare l'habitat ideale per sgranchirsi, distendersi, aprire e attivare tutte le porte attraverso cui avverrà lo scambio tra il sé e l'altro sé: il noi. La settimana di vacanza Afi non si svolge in un luogo geolocalizzabile precisamente nello spazio e nel tempo. Sì, certo, quando ci siamo messi in macchina all'andata, abbiamo tutti detto al navigatore di guidarci fino a Voltago Agordino, in provincia di Belluno. Del resto, cosa volete che ne sappia il navigatore del luogo in cui volevamo recarci davvero. Ma il luogo in cui volevamo recarci davvero io credo fosse un luogo dell'anima, in cui ognuno avrebbe potuto provare a dare risposte ad alcune delle proprie domande più urgenti; un luogo in cui trovare quel cibo invisibile di cui siamo così tanto affamati; un luogo dove l'espressione di sé è di gran lunga più importante della sua affermazione. Un luogo umanissimo e sociale, i cui veri lineamenti fortunatamente non si possono rappresentare sulle mappe dei nostri smartphone, né esibire o vantare in nessuno dei frequentatissimi non-luoghi social, in cui a trionfare è tutto ciò che non è. Questa è stata la vacanza Afi 2025 a Voltago Agordino, provincia di Belluno, a cui sono felicissimo di aver preso parte.





Un anno intenso per Afi Forlì Cesena

di **Bruna Borgognoni** - presidente Afi Forlì-Cesena

Vorrei condividere alcune iniziative promosse da Afi FC in questo anno sociale. Nella scorsa primavera, come ormai da decenni, abbiamo realizzato il "Cinema per Famiglie a Cesena" e contemporaneamente una serata per genitori ed educatori dal titolo "Noi e AI in un mondo che cambia" con due relatori: il prof. Alai Mario (docente di epistemologia e filosofia del linguaggio presso Università di Urbino) e il prof. Alessandro Ricci (prof. associato del Dipartimento di Informatica-Scienza e Ingegneria dell'Università di Bologna). Da tempo gestiamo ed aggiorniamo il canale YouTube "AFI Parliamone in famiglia" con brevi puntate su tematiche familiari (date un'occhiata!!) Quest'anno abbiamo anche organizzato un corso per giovani ragazze e ragazzi intitolato "Corso di sopravvivenza nell'arte del cucito", che ha riscosso un grande successo per la sua evidente utilità pratica.

Continua anche la collaborazione con le amministrazioni sui due territori comunali dove si stanno sviluppando importanti co-progettazioni. A Forlì, Afi FC partecipa al Forum delle Associazioni familiari. A Cesena, con l'approvazione del Piano Strategico "Cesena per le famiglie", il Comune di Cesena ha avviato un percorso politico-amministrativo volto a rendere il territorio più attrattivo, inclusivo e generativo, ponendo le persone, le famiglie e le comunità locali al centro dello sviluppo poiché vengono considerate come motore di coesione sociale, resilienza e rigenerazione urbana. Nel progetto si avverte l'esigenza di far dialogare diverse professionalità ed esperti con i quali condividere il Piano stesso. Già nel mese di giugno

2025 si è realizzato un primo convegno nell'Aula Magna della Biblioteca Malatestiana, che ha visto tra i relatori il prof. Rizzolli (Docente Stabile Straordinario di politica ed economia delle istituzioni familiari presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze sul Matrimonio e la Famiglia) e il dott. Malfer della Fondazione Bruno Kessler di Trento.

La nostra Afi locale, che da anni è parte attiva di tavoli di lavoro con l'Agenzia per la famiglia del Comune di Cesena, è stata invitata nella tavola rotonda del Convegno suddetto e prenderà parte al Comitato Organizzativo che si andrà costituendo per supportare il processo organizzativo e la gestione delle attività. Si elaborerà e promuoverà un Manifesto di idee e propositi sulle Politiche familiari e la rete territoriale, approfondendo tra le altre anche la tematica della conciliazione dei tempi vita-lavoro. Il dialogo sarà quindi tra imprese, istituzioni e organizzazioni del terzo settore per soluzioni innovative e di valore.

Alla tavola rotonda del Convegno di giugno "Politiche familiari e rete territoriale" il mio intervento si è concentrato su alcune idee per noi fondamentali, che riporto sinteticamente:

- *L'essere umano per sua natura è essere sociale e le nostre vite si intrecciano con le altre in molteplici contesti IN PRIMIS IN FAMIGLIA.*
- *La famiglia è un contesto privilegiato con alcune caratteristiche: le relazioni, la cura, l'ascolto, l'apprezzamento reciproco, la solidarietà, il dialogo, l'agire insieme nel rispetto della pluralità.*
- *Gli intrecci familiari e sociali forma-*

no il tessuto sociale di cui facciamo parte e i legami familiari - legami sociali generano comunità.

- *In famiglia le persone si uniscono e collaborano, si supportano a vicenda si crea un'identità familiare che va oltre il singolo, quindi la famiglia non è solo luogo di intimità, ma spazio sociale e politico.*
- *Guardiamo le famiglie nella COMUNITA': quando le famiglie sentono la comunità come un NOI (attenzione, perché al contrario c'è un LORO-nemico) si genera un capitale sociale, un patrimonio di relazioni che va oltre la somma delle parti, fondamentale per la sussistenza della stessa comunità.*
- *La famiglia favorisce lo sviluppo della comunità non solo in termini economici (già di per sé importante), ma come promozione dello sviluppo e progresso umano, della qualità di vita, rispetto delle differenze, possibilità per tutti di realizzare il proprio progetto di vita.*
- *Valorizzazione delle famiglie significa star bene in un contesto che permette di realizzare il mio "sogno" di vita/famiglia dove non è però possibile escludere gli altri.*
- *La famiglia deve essere soggetto attivo nella co-progettazione degli interventi che la riguardano.*
- *La co-progettazione vista come prospettiva per lo sviluppo del welfare locale come bene comune.*
- *Infatti la condivisione delle decisioni e delle responsabilità trasformano il servizio di bene di qualcuno in bene comune co-prodotto.*



Nuove idee per Afi Verona

di **Matteo Castellani** - presidente Afi Verona

Sono passati ormai due anni dall'insediamento del nuovo direttivo: quel giorno ho deciso di mettermi in gioco per un pensiero condiviso e a cui credo molto per le nostre comunità.

Sono entrato in Afi grazie al nostro amico Giorgio Prando che, facendomi conoscere l'attività delle vacanze di Afi Verona, mi ha subito contagiato con il suo entusiasmo. Ho scoperto poi che l'associazione è molto di più di una splendida, ma semplice, vacanza.

All'assemblea locale di due anni fa, pur essendo da poco socio, ho sentito l'urgenza di nuovo ossigeno e nuove forze per non far fermare questa fantastica associazione.

Affiancato dal mio amico Manuel, abbiamo deciso di mettere a disposizione il nostro tempo e le nostre idee per continuare e migliorare Afi Verona. In questi due anni abbiamo fatto parecchie attività, soprattutto per creare un

gruppo compatto tra le coppie più veterane e le nuove famiglie con figli; le ultime infatti sono a nostro avviso la cosa in cui Afi Verona deve investire di più.

Abbiamo sperimentato che attività come la bicicletтата, le vacanze o la raccolta solidale delle zucche creano legami e alimentano la vita associativa. Eventi come la rassegna "I LEGAMI FAMILIARI NEI ROMANZI CONTEMPORANEI", dove autori finalisti del Premio del libro e della famiglia interagiscono con i nostri soci ma soprattutto con la comunità, danno luce e forza ad Afi. Credo molto nella forza delle fami-



glie unite per una comunità migliore in ogni frangente. Ci stiamo impegnando molto per far conoscere Afi a nuove famiglie, presenziando in diversi eventi del territorio, come la fiaccolata contro la violenza sulle donne, la festa per l'epifania, la

raccolta fondi per Abeo, e soprattutto collaborando con altre associazioni locali.

Afi Verona è stata per anni molto importante sul nostro territorio e questo rinnovato entusiasmo ci darà certamente forza per continuare.

CISF Family Report 2024

Gli italiani, la casa e la famiglia: per acquistare l'alloggio più del 70% dei giovani riceve il supporto economico dei genitori.

Il dato è contenuto nel report annuale del Centro Internazionale Studi Famiglia, **"CISF Family Report 2024. Case e città a misura di famiglia"**, che ha analizzato gli aspetti strutturali, giuridici, economici e sociali legati all'abitare delle famiglie italiane. Secondo il Report, nelle famiglie "over 35" gli incarichi domestici sono ancora ad appannaggio femminile.

Il CISF Family Report 2024 è basato su un'indagine (realizzata in collaborazione con la società Eumetra e sostenuta da un contributo di Fondazione Cariplo) su 1.600 famiglie italiane. Attraverso le risposte di questo campione rappresentativo a livello nazionale, è stato possibile compiere un'analisi senza precedenti per verificare come le relazioni familiari vengono influenzate dalla qua-

lità delle abitazioni e dei quartieri in cui si vive.

«La casa che abitiamo è un bene "immobile" che dice chi siamo - spiega il direttore CISF, Francesco Belletti - la casa è un confine aperto o chiuso, uno spazio che si trasforma nel tempo insieme alla nostra famiglia. La casa è un progetto di vita: può essere stata trasmessa dai nonni e dai genitori come bene di famiglia, oppure comprata coi risparmi faticosamente accumulati negli anni. La casa racconta dell'impegno giornaliero di ciascuno nella manutenzione degli spazi, nell'impegno di crescere i figli. La casa è un diritto riconosciuto universalmente, ma di difficile realizzazione».





AFI Associazione
delle Famiglie



Quando "Famiglia" è una Bella Notizia!

Una notifica alla volta, ti raccontiamo
la forza, le sfide e la bellezza della vita familiare.

Segui **AFI** su **Facebook** e **Telegram**:

- ✓ Notizie smart che lasciano il segno
- ✓ Contenuti agili, utili, condivisibili
- ✓ Approfondimenti e spunti dal cuore dell'attualità

Non è solo informazione.

È una comunità che cresce, discute, si ascolta.

Perché dietro ogni notizia, c'è una famiglia.

Scansiona i QR CODE
e unisciti a noi!



Sede legale: Piazza San Zeno 2, 37123 Verona
Sede operativa: Via Milano 5, 37014 Castelnuovo del Garda (VR)
afi@afifamiglia.it - www.afifamiglia.it
Codice Fiscale: 93044990237



Dona il tuo 5% all'Afi

Contribuirai ad azioni di solidarietà familiare

Nella dichiarazione dei redditi, nel modello 730, indica il c.f.:

93044990237

Afi

Associazione delle famiglie
Confederazione Italiana

Perché Afi.

Perché è necessario entrare in rete

Il ruolo della nostra Associazione può essere decisivo per vincere le sfide che attendono le nostre famiglie. Dobbiamo prendere sempre più coscienza che l'individualismo ci indebolisce e c'è l'inderogabile necessità di crescere in convinzione, in numero, in legami fra di noi e con le altre associazioni per poter affermare i nostri valori, i valori della famiglia. Costruire la rete tra famiglie e tra associazioni e gruppi di famiglie è lo strumento principale e fondamentale per **apportare capitale sociale alle società e alla famiglia.**

Se vuoi:

- adoperarti affinché le leggi dello Stato sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia;
- crescere nella coscienza di essere protagonista della "politica familiare";
- assumerti la responsabilità di trasformare la società.

Se vuoi:

- far parte di una rete associativa nazionale che:
- valorizza e promuove la famiglia;
- non è comandata da nessuno se non dalla propria coscienza e dai valori in cui crede.

Puoi farlo:

- come socio di una Afi locale;
- come associazione locale dell'Afi (Afi locale);
- come associazione affiliata.